

2017

lunarietto



Almanacco giubiaschese



La «Deposizione», pittura murale sulla facciata della casa Carmine-Berta
in Via Rompeda 5 a Giubiasco

«Catalogo delle Capitali che hanno in Solidom tra li Comuni di Valle Morobbia e Giubiasco con il suo annuo Fitto per cadaun Capitale».

Pag. 12

1610. Li 9 · Gennajo gli Sig.ri Eredi Savi per il Benefizio di loro Casa in Solidom con il Sig. Giuseppe qm. fu Sig.r Basilio Bruno di Scudi 450 · che fanno Lire di Milano 2160 Con il suo Fitto al 7½ per cento importa 162.-
1669. Li 19 · Febbraio le R. R. M. M. di S.t Bernardino di Monte Carasso p. un Capitale di Scudi 1700 e di Mil.o 8160 Fitto 367.-4
1669. Li 25 Febbrajo la Veneranda Capella Miracolosa della B.V. e M. sopra la Strada Maestra tra il Borgo e Giub.co p. un Capitale d'Obbligo di Scudi 229 · e di Milano sono lire 1099.-4. Con il fitto al 4 ½ p. cento 49.-93.-
1672. Li 9 · Dicembre Gli SS.ri Eredi del fu Sig.r Antonio Molo per il Capitale di Scudi 2000 · e di Milano 9600.-.- Con il Fitto al 4. p. cento 384.-.-
1680. Li 15 Aprile il Sig.r Sindaco Giuseppe Eugenio Poletti e suo Sig.r Nipote p. un Ist.to d'Obbligo in forma di Censo di Scudi 300 · ceduto alli SS.ri Poletti dal fu Sig.r Giuseppe Cazzola di Gravedona l'anno 1707 · li 8 · Novembre 1440.-.- Con il Fitto al 4 ½ p. cento 64.16.-
1682. Li 18 · luglio Alli Sud.ti SS.ri Zio e Nipote Poletti p. un altro Istromento d'Obbligo in forma di Censo di Scudi 350 · ceduto dal sud.to Sig.r Cazzola sotto all'istesso anno Mese e giorno

retro scritto che fanno la retroscritta Somma di Scudi 350 lire di Mil.o 1680 Con il Fitto al 4 ½ p. cento 1680.-.-

Pag. 13

1697. Li 20 x.mbre ceduto dal fu Sig.r Tranquillo Chicherio alli SS.ri Molo Sermaino ed ora di ragione della Sig.ra Donna Mrã Metilde Mola p. un Capitale d'obbligo di Scudi 1000 e di Milano lire 4800.-.- Con il suo Fitto al 4 ½ e non pagando puntualmente il Fitto dopo 2 · mesi maturato è al 5 % ora meto al 4 ½ per cento 216.-.-
1720. Li 22 · Marzo le RR. MM. di Sant'Bernardino di Monte Carasso p. un Capitale ceduto dal fu Sig.r Tranquillo Chicherio di Scudi 500 · e di Milano 2400.-.- Con il suo Fitto al 4 ½ per cento 108.-.-
1729. Li 2 · Giugno Gli SS.ri Eredi Sacchi p. un Capitale d'obbligo di Scudi 300 · 1440.-.- Col suo Fitto al 4 ½ p. cento 64.16.-.-
1741. Li 22 · Agosto le sud.te RR. MM. di St. Bernardino p. un altro Capitale ceduto dal sud.to Sig. Tranquillo nell'istesso mese e giorno sud.to di Scudi 200.- · 960.-.- Con il Fitto al 4 ¼ per cento 40.16.-
1756. Li 3 · 7mbre il sp.te Sig.r Tenente Giuseppe Chicherio p. un Capitale d'obbligo di Scudi 300 · e di Milano 1440.-.- Con

il suo Fitto al 4 p. cento 57.12.-.-

1756. Li 16 · 7mbre sud.to Gli SS.ri Eredi Sacchi p. un Capitale d'Obbligo di Scudi n° 1000 · e di Milano sono lire 4800.-.- Con il suo Fitto al 4 p. cento 192.-.-
1757. Li 30 Gen.io Per una Polizza ceduta dalli SS.ri Poletti alli sud.ti SS.ri Sacchi di lire terzole 2161 · e di Milano 864.-8.- Col Fitto al 5 p. cento 43.-43

Pag. 14

1757. Li 13 · xbre a favore del fu Sig.r Antonio Magatti lire 10000 · in grida di Lugano
1758. Li 22 · Aprile a favore della fu Sig.ra Mrã Fran.ca Patriarca di lire 12000 · in Grida sud.ta Ceduti questi due Capitali al fu Sig.r Martino Gobbi l'anno
- 1770 Li 14 · Febbrajo che formano Doppie armetten° 666 2/3 che in grida di Bellinzona fanno lire Milano 24833.-6.9.- Con il Fitto al 3 per cento 745.-.-
1776. Li 11 · Giugno Il Vened.o Monastero di Santa Maria di Loretto p. un Ist.o ceduto al sud.to Monastero dal Sig.r Deputato Bonzanigo li 17 · Gennaio 1777 · del Capitale di lire Milano 1151.-.- Con il suo Fitto al 5 p. cento 57.11.-.- Somma suddetta 25984.6.9 Fitto 802.11.- Somma retro a pag. 12 224594.-

Fitto 1027.-93
Somma retro a pag.13
18384.-8.-
Fitto 798.-.3
Dico nella prima Somã

L. 66827.18.9.66827.18.9.2628.-6
della sud.ta Somma
Capitale tocca a
Vallemorobbia de 7 · e 3
e 7 · e d 4 · a

Vallemorobbia sud.ta
38187.-8.-

Pag. 15. bianca

Statto delli debiti correnti verso il Comune di Vallemorobbia

Pag. 16

L'III.mo Sig.r Commissario Don
Giusep.e Franc.o Inder-
bizin per accordo
Camerale Seguito li 13 ·
Agosto 1785 lire
Milano 298.-.-
E più al medesimo p. altro
accordo seguito li 30 ·
Gennajo 1786 · com-
preso il quantitativo al
S.r Lanscriba 745.-.-
E di più alla Mag.ca Camera
Scudi 40 · p. l'accordo
fatto li 6 · Mag.io 1786
riguardo il Giusep.e
Maf. d.to Rof 192.-.-
Oltre le spese che non si
sa cosa ammontano.
Il Reved.mo Sig.r Comis.o
Apostolico e Canonico
Don Ludovico Maria
Chicherio p. un Saldo
senza fitto fatto li 10 ·
Aprile 1786 · di lire
Milano 1740.14.6
Al Sig.r Carlo Francesco
Taminelli p. conto Saldo
fatto li 14 · Giugno 1786
di sua Caneparia di
Milano 644.12.6
E più al medemo p. 2 · Mesi di
più delli 2 · anni che ha
Servito il Comune nell'Of-
ficio di Canep.o 13.6.9
Alli SS.ri Eredi del Fu Sig.r
Martino Gobbi di Cam-
po in Valle Maggia p.
Fitto di Comunella con
Giubiasco maturato li
14 · Febbrajo lire 745.-
tocca a Valle-Morob-
bia de' 7 · e 3 · ed 7 · e 4
· 425.14.3

Al Venerando Monastero di
S.t Bernardino di Mon-
te Carasso p. conto
Saldo fatto di Comu-
nella con Giubiasco li
20 · luglio 1786 · Lire
638.17.6 · tocca a
Vallemorobbia 365.-
1.3
Al Vened.o Monastero di S.ta
Maria di Loretto p. Fitti
particolari del Comune
di Vallemorobbia già
maturatti · 139.-4.-
Al Sud.to Vene.do Monastero
di Loretto p. Fitto in
Comunella con Giub.co
maturatto li 11 · Giug.o
· 1786 · L. 57.11.- tocca
a Vallemorobbia
32.17.9
L'III.mo Sig.r Commissario Don
Vittore Giuseppe Durer
per due Fitti uno già
maturatto e l'altro che
matura li 18 · 7.mbre
1786 · 119.-4.-
Al Sp.le Sig.r Tenente Giusep-
pe Chicherio p. conto
fatto li 17 · lug.io 1786 ·
in Comunella con Giub-
co L. 345.12.6 tocca
a Vallemorobbia
197.10.-
Totale 49.13.-5.-

Pag. 17

Somma retro scritta lire di
Milano 4.9.13.-5.-
All'antesc.to Sig.r Tenente
Chicherio p. conto
Saldo fatto p. la Sig.ra
Donna Maria Metilde
Mola sotto il giorno 17
· luglio 1786 · in Comu-

nella con Giubiasco L.
212.15.9 tocca a Valle-
morobbia 121.11.9
Al Reved.o Sig.r Abbate e
Protonot.o Don Fedele
Chicherio p. Fitti
maturatti li 26 · e 27 ·
Giug.o 1786 · 96.14.3
Al Vened.o Banco de' Morti
per due Fitti già matu-
ratti sino li 5 · Ap.le
1786 · sopra il Capitale
di lire Milano 1584 al
5% importano lire
158.-8.- avendogli
dato aconto L. 60.- si
deve ancora · 98.-8.-
Alli Sig.ri Eredi del fu Sig.r
Ant.io Molo p. conto p.
conto Saldo fatto li 27 ·
lug.o 1786 di conto
particolare di Valle-
morobbia 4.5.-3.-
Alli Sud.ti SS.ri Eredi Molo p.
conto Saldo fatto il di
sud.to di conto di
Comunella con Giub.co
resta solam.te il
Comune di Vallemo-
robbia 128.19.-
Alli SS.ri Eredi Savi e Sig.r
Giusep.e Bruno fu S.r
Basilio in Comunella
con Giub.co L. 162.-.-
tocca a Vallemorobbia
92.11.6
Al Sig.r Deputato Pietro
Bonzanigo p. Saldo
fatto li 13 · luglio 1786
74.-5.6
Al Sig.r Procuratore Giusep-
p'Ant.io Zezio p. Saldo
fatto li 14 · luglio 1786 ·
5.-9.6

Al Sig.r Pietro Giusep.e Duchino p. Saldo fatto li 16 · mag.io 1786 · 24.11.9

Alla Vened.a Chiesa Parrocchiale di Sant'Ant.io Abbate in Vallemorobbia p. Saldo fatto li 26 · mag.io 1786 · 61.11.3

Al Sig.r Sindaco Giō Pietro Melera p. Saldo fatto li 19 · luglio 1786 · 91.-.6

Al Carlo Jorio detto Margariello per Saldo fatto li 27 · Maggio 1786 · 412.17.6

Volta foglio. 6242.-.6
Pag. 18

Somma retroscritta che sono di Milano lire 6242.-.6

Al retro sc.zo Jorio-Margariello s'aggiunge lire 61.13.6 mentre nel Saldo fatto li 27 · Maggio 1786 · sono lire 474.11.- e qui retro p. sbaglio fatto ò registrato solamente L. 4.12.17.6

Alla Cappellania della B. V. Annonciata D'arbedo per un Fitto già maturato sino li 12 · Lug.io 1786 · 32.-8.-

Io Pietr'Ant.io Gaspare e mio Fratello Giō Batta Carlo Taminelli p. conto Saldo fatto li 9 · Giug.o 1786 · 2.-.

Al Giuseppe Barione q.m altro p. conto Saldo fatto li 21 · luglio 1786 · 218.14.6

Al Giacomo dell'Ostina p. conto Saldo fatto.- 6.9

Al Rev.do Sig.r Capellano Lavizzaro p. conto Saldo 10.11.6

All'Ond.o Comune di Giubiasco p. conto Saldo fatto li 12 · luglio 1786 · di lire Terzole 602 · e di Milano n.o 240.16.- e più p. tanti che esso Comune ha pagati per il nostro Comune al S.p.te S.r Tenente Chicherio lire 25.-. come ad un vigliet-

to appare sono in tutto L. 2.65.16.- delle quali si detra lira Milano 109.- 8.9 pagate p. il Comune di Giub.co sud.to al Venedō Monastero di Sant' Bernardino di Monte Carasso come si può vedere dalle L. 255.- 7.- pagate dal nostro Comune in particolare al sud.to Monastero si resta al detto Comune .- 156.-7.3

Alla Cancellaria D'Urania p. Spese come alla lettera Scritta al Sig.r Lanscri-ba Keiser appare 22.10.-

All'III.mo Sig.r Capitano di Lugano come alla lettera sc.a al sud.to Sig.r Lanscriba L 7.-5.6. in Grida di Lugano e di Bellinzona · 7.16.6

Alla Cancellaria della Riviera come alla lettera scritta al sud.to · 14.-8.-

Al Nobile e Molto Reved.o Sig.r Curato Don Carlo Bernardo de' Rusconi p. conto Saldo fatto · 214.- 3.-

Alli Eredi q.m Bernardino Roffo p. conto Saldo fatto · 29.14.6

Al retro Scritto S.r Procuratore Zezio p. altro suo Credito come appare nel libro de' conti Saldi ap.e 482 · 12.12.-

Somma 701.5.-6.-
Pag. 19

Somma retro 701.5.-6.-

Alli tre Sindaci degli anni 1784- e 85 · p. suo Selario non ancora pagati dal Comune a lire 40 · Mil.o per anno e per cadaun Sindaco 240.-

Alli sud.ti p. Colaudo dell'III.mo Sig.r Comiss.o Don Giuseppe Fran.co Inderbizen lire 40 · Mil.o p. cadaun Sindaco che sono fra tutti 120.-

Alli cinque Deputati della sud.ti anni p. Colaudo dell'III.mo Sig.r Comiss.o sud.to lire 20 · Milano p.cadaun Deputato che fanno tra tutti lire Milano 100 · delle quali si detra L. 20 · per la parte del Deputato Novarese atteso pocco dopo il Colaudo furono al al sud.to bonificate 80.-.

Si detra dalla contra scritta somma L. 120 · per esser queste comprese nel conto saldo fatto con il Sindaco Giusep.e Barione vedi retro · 120.-.

Io Pietr'Ant.io Gaspare Taminelli L. 24.10.- in Comunnella con Giub.co p. ferro e fatture delle Campana · 14.-.

Somma 74.55.-6.- meno 120.- = 73.35.-6.-

Al Sig.r Giuseppe Chicherio in conto dell'Onorando Comune di Valle Morobbia in Conto Capitale dico scuti 300 dovuti dal sud.to Comune e quello di Giubiasco e Istromento 1755 · 2 · Settembre e sua contingente parte come da istrumento 1755 · 23 · 9.mbre · 1786. In mano del fu Pr.ō Ant.nio Gaspare Taminelli 12.3.4.- · N.B. la sudetta partita espressa Ot.bre del presente.

(Continua sul prossimo lunarietto)





LUNARIETTO 2017

DALLA SPECOLA DEL PALASIO

Un mio vecchio amico, ormai defunto (era nato nel 1912) mi andava dicendo, circa una sessantina di anni fa: «Tu sei giovane e camperai certamente più di me: ne vedrai delle belle!» -Ma cosa intendi con questo, gli chiedevo, e lui si limitava a rispondermi sorridente: «Vedrai! Ogni qualvolta leggo sui giornali che la tecnica sta rendendo la vita sempre più difficile e disumana, mi rammento della profezia dell'amico, e devo dargli ragione, anche se non aveva ben specificato cosa intendesse di preciso con quel suo vaticinio. Un pensiero angoscioso ci turba: i nostri figli e i nostri nipoti vivono nell'incertezza del loro futuro: le guerre e la disoccupazione sono di prammatica. Secondo una profezia di Teresa Neumann, la veggente bavarese di Konnesreuth, il 2017 dovrà essere l'ultimo anno di miserie del brutto periodo satanico che sarebbe iniziato, secondo lei, nel 1999. Speriamo nella predizione, e auguriamoci di vivere anni migliori, ma soprattutto vogliamoci sempre più bene, poichè «la forza dell'amore vince sulla morte».

Il Lunarietto

Specola del Palasio - dicembre 2016 - Anno XI

Resp. e stampa: Silvano Berta, 6512 Giubiasco

A nemm in firògna ?

di Sigismondo Gaggeta

[scritto nel 1944]

Il popoloso borgo di Giubiasco è, fra le località ticinesi che vanno per la maggiore, forse l'ultimo che ha perduto le caratteristiche di vita rurale e le costumanze d'un tempo.

Anzi si può dire che le città hanno sempre tenuto ad ostentare una forte distinzione col contado! La borgata alle porte della capitale, invece, ha conservato l'impronta paesana fino all'immigrazione portatavi dal sorgere, nel suo territorio, dei diversi stabilimenti industriali, avvenuta una trentina d'anni or sono.

Fino a quell'epoca, se si eccettua l'arteria commerciale del «Borghetto», le strade giubiaschesi hanno sempre risuonato degli zoccoli ferrati dei contadini nostrani e delle lente cadenze della parlata morobbiotta, ché la popolazione di questa aspra e rupestre vallata ha sempre conservato con Giubiasco intensi e pressoché quotidiani rapporti, al punto da formare con quest'ultimo una sola comunità per quanto riguarda vari servizi pubblici: chiesa, orologio, sega, ecc.

Tale situazione anzi continuò sino al 1870, anno in cui avvenne la fusione dei due Comuni: Giubiasco propriamente detto e valle Morobbia in piano.

Erano i tempi in cui fiorivano sulle labbra sentenziose dei vecchi i proverbi come quello di sapore geografico che diceva:

«Carena città.

Melera campagna

Meliröö castel

*Sant'Antoni presun.
Velen striun,
Paù burelöö
Pianez taragnöö
Lör mazzacan.
Gamba lunga
i goss dal pian».*

Anche pel Palasio, la solatia terra giubiaschese stendentesi all'ombra della storica dimora dei Rusconi, si aveva la sua.

*«El Parasi l'è sott a un sass
a ghen scampa se ghen nass
se ghen vegn da föra via
je gnanc dent che i a mett via».*

Tempi quelli, più che non gli attuali, sereni e tranquilli in cui la vita serotina si esprimeva nelle «vegli» altrimenti chiamate «le firögne».

Allora dopo l'Angelus della sera, ombre tacite, ravvolto il capo nello scialle, con la rocca e una mannella di lana sotto il braccio, si avviavano nelle tenebre.

6

Arrivavano alla stalla. Una luce rossastra squarciava il buio. Un'ondata di voci rompeva il silenzio. Per un attimo. Poi le ombre scomparivano e la notte ed il silenzio tornavano più muti di prima.

Erano le donne che andavano alla veglia, in firögna.

Stavano là dentro fino a ora inoltrata: una lanterna fumigante pendeva dalle travi oscure, fra le tele dei ragni, illuminava l'argento delle rocche, la danza dei fusi, le chiacchiere senza fine.

Intanto, adagiati sulle poste, sullo strame fresco, i bovini guardavano e ruminavano, esalando dal gran corpo bruno e dalle nere narici che sgocciolava dalle muraglie.

Del resto, per chi desidera maggiori indicazioni a proposito delle firögne eccole in ischietto vernacolo giubiaschese:

*«Una firögna ? Savii propri ben
cusa la sia ? Metivas in la ment
un gran presepti cald, nè più nè men,*

*stala, prezeff, poch ciar e tanta gent
cun doo o tre besti gross ben intesaa
scambievolment se scaldan col so fiaa.*

*Tutt e 'l vesin e 'l se trova là a la sira
giuvin e vecc, donn, oman tücc in
[massa,
per taja i pagn adoss, gesummaria
quanti bei forbis, brrr che sarturia !*

*Cert che in di sall de l'alta sucieta
ghè un mumentin pussè de pulizia
ma cuma femm da nüin – andee un po'
[là
se pudarisuf spudaa in dove si sia,
e pö i dutur i sustegn ch'e 'l fa ben
multu püsee del müsc l'odor del fen.*

In questo ambiente trascorrevano, da novembre ad aprile la vita delle firögne. Ma non era detto che la sera dovesse sempre essere inoperosa, ché, mentre le donne filavano e facevano calza, gli uomini squadravano zoccoli, intagliavano rastrelli, oppure apprestavano bastoni e rocche nuove.

Verso mezza sera il lavoro lasciava posto alle chiacchiere. Fiorivano allora dalla bocca degli improvvisati Ciceroni aneddoti, barzellette, motti arguti, poesie d'amore sentenze e proverbi nei quali si condensava la sapienza dei vecchi. E si passavano in rassegna le principali solennità, le contingenze varie dell'annata, i discorsi del giorno, i lavori agricoli.

Ma il maggior successo lo riportava «el Tugnoeu» che raccontava le sue peripezie al «Teater de Belinzona».

Infatti il narratore dopo aver descritto l'andata con tanto di zoccoli ed in maniche di camicia, allo spettacolo, visto da un palco signorile, così continuava:

*«Rappresentavan duu chis voeur ben
(press'a pocch cumé mi e la mia Lena)
quij là però, sempar sturbaa in di fen,
i tirava a la lunga tutt in pena –
Chi prucurava i malefizi ai spus
l'eva el Giuvanin, un basilisch gelus.*

Dopu de veghen fai vuna par sort

*quel assassin, se gha riesc e 'l colp
al mandava a la forca e 'l spus a tort
adoperand l'astuzia d'una volp.*

*Al'ha acusaa d'avee mazzaa 'n so zio
par redità: peu invece quel malcreaa*

*L'eva stai lu 'l Giuvan. Paricc personn,
a quella storia tantu cumuventa,
i se metù a piang, i masc insem a ai donn.*

*– Eh sì, credii ch'el coeur e 'l sia pulenta? –
Pussee de tucc (per minga vess suefaa)
suffriva fort e a ma sentiva maa.*

*Sperava poeu che lavres finid
a ricugno l'erur, – Inveci ghe staa
di proeuw tremendi contra e du o trii
di testimoni fals de quii cumpra:
in modu e de manera che per lu,
povru spusin, speranza agh n'eva più.*

*Il la cundanaa a mort senza remission
con na giustizia priva de stadera.
A ma scioppava e 'l coeur dal gran magon
e ricurdandum più del sid che s'era*

*cun quanta vus gaveva, salti in pee
gridand «guardee ben voilà cusa fee».*

*Gha n'impò nient quel li, lassel naa fioeu
l'è lu e 'l Giuvan e 'l mostru, l'assasin
vel disi mi, parola de Tognoeu
rispetee un innocent cristofanin. –
Foera a rid tucc, bagai, donn, oman seri
Leva un bacan d'infernu, un diavoleri.*

*Credeva che vureva regaa e 'l teater,
bravo, bis, bis, tucc me ridevan dree.
mi – infira l'usc, fa gioo i scalin a quater
per volta – e via senza guardam in dree.
Gnanca se jma disés: te doo un milion
per mi, a quel teater li, ghoo fai su 'l
[cruson»*

A mezzanotte la padrona della firògna
accomiatava la compagnia. Tutti si
alzavano, davano una piccola moneta
quale contributo pel consumo dell'olio del
lume che aveva rischiarato l'adunata, e
ritornavano alle loro dimore.

Sigis Gaggetta



Fu allora fugace sentiero

*Ah l'incrudire del tempo
che onnubila e strazia
ogni fremito d'animo.
Fu allora fugace sentiero
tra rovi e pruni
e il ramarro fuggiva
e il colubro ci sorprende
in attesa.*

*Non più pervinche
festanti in selve oscure,
aliti freschi ed odorosi.
Tutto muta con gli anni
tristemente
e tu come l'alocco
aspetti paziente
il calar della sera.*

Astericolum 31-IX-2004

LA CASA CARMINE-BERTA IN VIA ROMPEDA 5

Fino a quando il popolo non insorgerà contro le approvazioni dei piani regolatori creati "ad personam", case secolari e ben inserite nel paesaggio, come questa di via Rompeda 5 a Giubiasco, potranno essere soffocate, private del potere illuminante del sole, da edifici opprimenti. Questo è il tributo da pagare all'imperante speculazione edilizia: quella che ha rovinato e continua a rovinare il nostro povero e dilaniato Ticino.



La «Deposizione», antica pittura murale, fatta eseguire intorno all'800, da Pietro Carmine-Berta ►





10

Il Palazzo Scalabrini, già proprietà della famiglia Marietta, prima del restauro

Il palazzo degli Scalabrini

Ogni tanto, di rado, ma con grande piacere, fra le nuove brutture edilizie che sorgono e le deprecabili demolizioni che avvengono nel nostro paese, apprendiamo talora che un'antica dimora viene salvata dalla distruzione, come ad esempio il palazzo degli Scalabrini in Cima Piazza. Una lode, a coloro che hanno riattato con perizia d'arte questo grazioso palazzo e lo hanno fatto risorgere, sebbene tramutato in un albergo di classe, (quattro stelle) denominandolo «Hôtel la Tureta», dato che sul tetto svetta una torretta, un tempo

merlata. A detta dell'architetto dottor Giulio Foletti, dell'Ufficio cantonale dei beni culturali «L'edificio presenta ancora la pianta identica a quella elaborata nel 1868 dal geometra Giuseppe Roncajoli. La sua configurazione architettonica è assai semplice. Il prospetto principale, delimitato da un cornicione a guscio, presenta al pianterreno un portico regolare a cinque archi, sorretto da un colonnato (cinque colonne, due pilastri d'angolo) in sarizzo, di fattura non omogenea, legato tra loro da tiranti; al centro si apre il portale principale,

con cornice in granito e portone scolpito in legno (a sinistra 1644; sigla PS; a destra stemma degli Scalabrini – albero con a destra un giglio d'oro, a sinistra leone rampante); sui due piani superiori si aprono cinque aperture semplici, con davanzali sagomati.

Questa regolare disposizione delle aperture è presente anche sugli altri prospetti, salvo che su quello destro dove si aprono due aperture ad arco a tutto sesto che danno luce al vano scale. Il tetto è a falde, con al centro un torrino con finestre e merlatura neogotica, oggi sostituita da un banale e recente tettuccio funzionale. L'esterno è caratterizzato dagli evidenti resti di una ricca ed estrosa decorazione pittorica, che corre sulle facciate (finti archetti pensili e foglie d'acanto sul cornicione; riquadratura sulle finestre) verosimilmente risalente alla metà del XIX secolo.

L'interno è ben conservato nella sua disposizione e consistenza originale. Sul corridoio centrale passante al pianterreno, si aprono quattro stanze con soffitto a volta e un'ariosa scala che conduce ai due piani superiori e al sottotetto.

Nel primo e secondo piano, nascosti da soffitti ribassati di recente fattura, vi sono ancora i soffitti originali di travi squadrate e assito, dipinti con un color celeste. Sono conservati pure alcuni serramenti originali (porte). Grandi e ariose cantine voltate, in pietra a vista, completano armoniosamente la funzionalità dell'edificio.

Nonostante la datazione sul portone, è probabile che la casa Scalabrini sia stata costruita tra la metà del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, forse riutilizzando materiali (le colonne?) di una precedente dimora esistente in situ: parlano in questo senso la regolarità della tipologia, il torrino centrale, le proporzioni dell'intero edificio.

Resta il fatto che siamo in presenza di una bella e solida costruzione, tra le più caratteristiche del borgo di Giubiasco».

Non è azzardato presumere che l'attuale dimora degli Scalabrini avesse la

medesima conformazione di quella del 1765 allorché «Bernardino Carmine di Canobio, della Giurisdizione Milanese a dato il memoriale alla Vicinanza, e sono Stato acetato, con li patti, e capitoli che sta scritto nell'Istrumento in questo Libro atacato, (si tratta del Registro dei Forastieri del Comune di Giubiasco, N° 39, dal 1765 al 1788) il medemo esercitare il mestiere di molinaro (e più avanti, nel 1772) Il Bernardino Carmine di Canobbio, Molinaro delli Scalabrini cioè padre e figlio».

Gli Scalabrini erano già anticamente una famiglia facoltosa. Possedevano molti beni fra i quali anche un mulino. Erennio Melera (1892-1973) nelle sue rime in vernacolo giubiaschese "Quasi storia" apparse sulla prima edizione del Lunarietto del 2007 accenna a questa famiglia, al paragrafo 9: «... e li sura, al Palaz Scalabrin, pò parent di Magoria / che al pò da roba par un capitul da storia. / L'è ammo li tal e qual cui so portigh dananz / la glurieta sul tecc e al purtun da fianch...»; e al paragrafo 16: «... Girandu sù dré la piazza, tiita roba da Scalabrin: torc, rimessa, stall e magazin». E la "storia" del Melera riguarda il 1800. Tornando indietro nel tempo, nel 1673, troviamo i nomi dei Consoli di Giubiasco e di Vallemorobbia Pietro Giramo detto Scalabrino e Francesco Poletto. Chissà se lo Scalabrino di quell'epoca non sia proprio il committente della prima dimora secentesca.

Una notizia storica curiosa che riguarda il palazzo e gli Scalabrini la riportiamo da uno studio di Riccardo Quadri apparso in "Archivio Storico Ticinese" del dicembre 1978. Si tratta dei frati cercatori del Bigorio che in una loro memoria del 1845 annotano: «Memoria dei benefattori per deponere la questua e allogio se ne anno la comodità; p. 21, Contado di Bellinzona, dai parochi; Giubiascha dai Sig.ri Scalabrini».

All'inizio del 1800 la famiglia ha due cognomi: Chicherio-Scalabrini. È da Floriano Antonio Chicherio (1781-1857), patrizio bellinzonese, che ha origine il

ramo dei Chicherio-Scalabrini di Giubiasco. Il capostipite Fulvio (1826-1881) ha il grado militare di tenente colonnello ed è sindaco di Giubiasco. La moglie Giovannina (1834-1908) è figlia del Landamano Lotti. Il figlio Didio (1854-1874) laureando farmacista, muore ventenne. La discendenza continua con l'altro figlio: Riccardo (1856-1908) avvocato e presidente del Tribunale Distrettuale di Bellinzona e Riviera, che sposa Francesca (1855-1935) nata Cagnardi. Da quest'ultima unione nasce Fulvio (1886-1930) segretario contabile del Dipartimento di Giustizia del Cantone Ticino, celibe, ed ultimo ad abitare il palazzo assieme all'affezionata domestica Guglielma. Al momento del suo decesso il casato è composto dalla madre Francesca Cagnardi, vedova fu avvocato Riccardo, dalle sorelle Graziella e Luigina col marito Andrea Bignasci e figlie. Fra i parenti gli zii de' Giuli e Magoria.

L'ultima della famiglia a portare il nome Chicherio-Scalabrini sarà la sorella Graziella (1888-1971) la quale, essendo nubile, non lascerà discendenti. Visse per quasi tutta la vita nella sua bella villa che si fece costruire nell'attuale via Augusto Sartori.

La rivediamo un po' curva, affabile, ma che lasciava trasparire un non so che di aristocratico forse per la sua educazione ottocentesca e per essere nata da un distinto casato: sempre con i bianchi guanti di pizzo, e d'estate l'ombrellino da sole.

La incontravamo in via Rompeda che andava alla messa in Chiesa Parrocchiale o all'Oratorio a cantare, oppure a piedi sulla cantonale per Bellinzona dove si recava al lavoro di segretaria presso il Dipartimento di Giustizia. Con Graziella si estingue il casato dei Chicherio-Scalabrini di Giubiasco.

12

Scultura sulla porta, di legno, della casa Scalabrini a Giubiasco, datata 1644. Bibl.: *Alfredo Lienhard-Riva, Armoriale ticinese, Edizione Dipartimento Cantonale della Pubblica Educazione,*



1945. **SCALABRINI.** – Famiglia di Giubiasco, oriunda da Velleno nella Valle Morobbia, mentovata sin dal 1528, un cui ramo assunse il binomio Chicherio-Scalabrini.



13

L'aspetto del palazzo dopo i restauri che lo hanno fatto risorgere a nuova vita



I proprietari del primo albergo a quattro stelle del bellinzonese e alto Ticino, ovvero: l'architetto Renato Doninelli, attinente di Morbio Superiore, e la moglie Bettina Roschmann, nata in Austria, a Spielberg, posano dinnanzi all'antico palazzo Scalabrini, ormai restaurato, e trasformato nell'Hôtel La Tureta.



Il bellissimo e suggestivo «trompe l'oeil» che campeggia nella sala da pranzo dell'Hôtel La Tureta: un capolavoro di maestria del genere che vale la pena di visitare.



15

Una fra le varie sale dell'albergo



Un angolo della vasta e tipica cantina

Zio Barba

*Zio Barba,
(racconta la zia)
sempre dormiva di giorno;
la notte parlava a se stesso.
Parlava dei papi ad Avignone,
della scaltrezza delle volpi in valle.
I vicini lo credevano pazzo
perché parlava a se stesso.
Ma lo zio Barba non era pazzo,
era un uomo saggio
e forse un po' strano.
Il suo male era solo di vivere
in un mondo diverso dal nostro:
dormiva al sole
e parlava alla luna.*

Astericolum

(Già apparsa su «Cooperazione» del 10.5.1958)

Onore a Bruno Moretti cruscante giubiaschese



Ci giunge appena in tempo, prima che il Lunarietto fosse dato alla stampa, la rallegrante notizia dell'avvenuta nomina in seno alla prestigiosa Accademia della Crusca, del nostro conterraneo prof. dott. Bruno Moretti, figlio del compianto René Moretti e di Bruna nata Invernizzi.

Bruno Moretti, per chi non sapesse, è professore di Linguistica italiana presso l'Università di Berna, oltre che vicerettore accademico; autore di numerose pubblicazioni nei campi della pragmatica, della sociolinguistica, dei rapporti lingua-dialetto e dell'apprendimento linguistico; è inoltre direttore dell'OLSI: Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana.

Al chiarissimo accademico, e a tutti i suoi parenti, giungano gradite le congratulazioni del Lunarietto.

17





Un particolare della fotografia "Sezione Esploratori San Rocco di Giubiasco" del 1944. Fra i "Lupetti", indicato dalla freccia, **Ilario Bignasci**, che ora risiede a Pregassona, e che ha riconosciuto il suo volto. La fotografia è apparsa sul Lunarietto del 2016.

Clicca:
Lunarietto
tutte
le edizioni
sono
in rete

*Non sempre
ciò che vien dopo
è progresso.*

Alessandro Manzoni



Foto sopra: la Cantina sociale di Giubiasco nel 1930. Gli operai stanno preparando l'analcolico succo d'uva.
Foto sotto: I due chiostrì della prevostura in Piazza Grande a Giubiasco, ripresi dal campanile della Prepositurale.



Demolito l'ottocentesco Grotto della Salute

Scompare un altro scorcio del panorama giubiaschese

Il 6 giugno 2016 è stato demolito il Grotto della Salute al Palasio. Fu costruito molto probabilmente nella prima metà dell'ottocento e di sicuro sappiamo che esisteva già nel 1868.

È appartenuto per lunga pezza di tempo alla famiglia patrizia dei Masdonati. Il più antico gestore di cui abbiamo notizia, è Bartolomeo Masdonati, nato il 2 dicembre del 1877, che sposa nel 1903 Elena (Nelly) nata Biaggi, il quale assieme alla moglie esercitarono sino agli anni quaranta del vecchio secolo.

Una cronaca giubiaschese apparsa su "Il Dovere" del 27 agosto 1904 riguarda il nostro grotto: *"Anche domani nella piazza e nelle vie del vicino Borgo echeggeranno i concerti della Musica di Daro, che vi si reca a condecorare una festa religiosa. Terminata però la parte sacra, comincerà quella profana, che si svolgerà al "Grotto della Salute" (Masdonati), ove coll'intervento di detta Musica, avrà luogo una festa campestre. Chi non vorrà domani approfittare di sì bella occasione per fare una capatina al romantico Grotto della Salute, tanto più che il nostranello è ivi del migliore?"*

Alla piccola storia del Grotto della Salute sono legati alcuni ricordi. Claudia Berta, nata nel 1890, raccontava di quando era una giovinetta e si recava per imparare il cucito, presso la famiglia Valsecchi, la quale aveva casa vicino alla lunga scalinata che saliva al Grotto.

Gli avventori del grotto provenivano in gran parte dai notabili bellinzonesi appartenenti anche al ceto dei banchieri. Fu appunto dai conversari di un gruppo di quei notabili che la giovane Claudia venne a sapere delle banche sull'orlo del fallimento: quello che avvenne poi di seguito nel 1914. Recatasi subito a casa avvertì suo padre della notizia appresa, così che il genitore riuscì per tempo, prima che le banche chiudessero gli sportelli, a prelevare e salvare i suoi modesti risparmi di contadino.



Un altro ricordo è personale di chi scrive: Mio padre, nelle sue trasferte domenicali estive, mi prendeva con sé a godere della frescura dei grotti e a deliziarmi di una gazzosa e talvolta, non sempre, di un gustoso formaggio. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale mi trovai appunto al Grotto della Salute in compagnia di mio padre e di sua sorella Matilde giunta in visita dalla California assieme al marito Ernesto originario svizzero, di Muri. Fu appunto lo zio Ernesto che mi regalò durante quella festa, uno

scudo di quelli ancora conati in argento, che mi girai fra le mani per tutto il giorno, ed ancor oggi che ho la barba bianca non ho dimenticato.

Quel giorno il Grotto della Salute era tutto inghirlandato dalle bandierine multicolori della ditta Rondi Rorè, patrocinatrice delle gare e dei campionati di bocce. Ricordo la vecchia gerente Nelly, la sua calma nel servire i clienti e la sua prontezza nel rispondere alle celine degli avventori. Rivedo i boccali frequentemente ricolmati di gustoso vino nostrano o barbera spillato dai freschi "litri" di vetro appannato. Talvolta la nostra gazzosa veniva leggermente colorata con uno schizzo di vino che ci faceva sentire di essere ormai cresciuti.

Poi il grotto, pur rimanendo tale, cambiò nelle caratteristiche, nelle abitudini dei clienti e degli esercenti.

Successivamente alla famiglia Masdonati la gerenza fu assunta da vari altri che elenciamo: i coniugi Franchini-Santini, i coniugi Aldo e Silvia Valsecchi, la famiglia di Marco Rossi. Ultimo proprietario il signor De Giovanetti della panetteria di Sementina.

Ora purtroppo il Grotto della Salute continuerà a vivere solo nei ricordi di chi ha avuto la fortuna di frequentarlo nei tempi migliori, allorché il grotto era considerato un luogo di spensierata allegria, ma anche una palestra di grande saggezza popolare.



Il Grotto della Salute, visto da nord, da una fotografia di Carlo Tralamazza



22

Il Grotto della Salute: vignetta tratta da un'istantanea di Carlo Tralamazza



23

Il Grotto della Salute, visto da sud, nella primavera del 1985



L'ultima fotografia scattata al grotto il 6 giugno 2016, giorno della demolizione

24

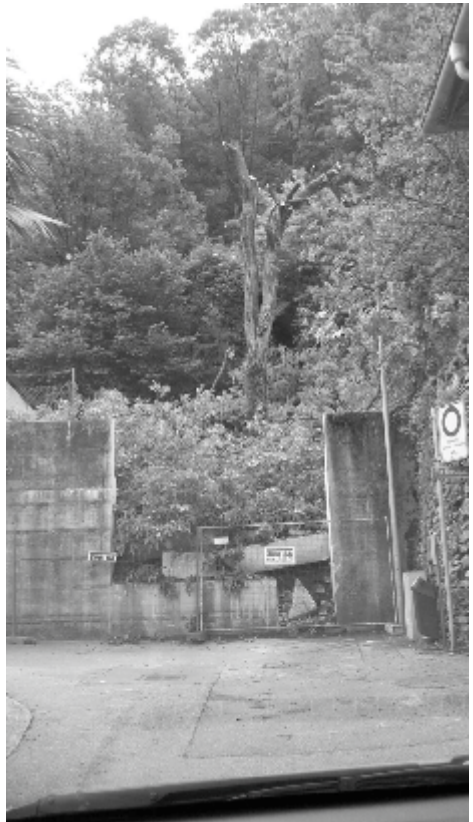


Una immagine, del Grotto della Salute, al tempo della gerenza di Marco Rossi



I dintorni del Grotto della Salute nel giorno della demolizione avvenuta il 6 giugno 2016. Da qui partiva anticamente la lunga scala a gradini che saliva al grotto.

Un'altra foto scattata il 6 giugno 2016, sul luogo dove anticamente e fin verso gli anni '50 del vecchio secolo saliva verso il grotto la scala a gradini



Elenco dei defunti esumati nel cimitero di Giubiasco nel corso dell'anno 2014

Albergati Maria detta Pia *1897†1988
 Albergati Attilio detto Riziero *1892†1967
 Antognini Alberto *1884†1963
 Antognini Rattazzi Sara *1889†1959
 Antognoli Paolo *1872†1929
 Baiardi Emilio *1887†1969
 Bassetti Annetta *1906†1988
 Bassetti Augusto *1900†1964
 Beccarelli Lodovina *1888†1972
 Berruti Jauch Chiarina *1887†1971
 Berta- Oriani Giuseppina *1869†1957
 Biaggini Daniele *1883†1957
 Bianchi- Jauch Dina *1865†1933
 Boggia- Gianocca Marta *1870†1961
 Borella Giuseppina detta Giosi *1892†1970
 Bruschi Romeo *1896†1964
 Bruschi Luigi *1861†1934
 Bulla Bruno *1907†1936

Corrent- Conte Luigia *1898†1974
 Cossavella Orsolina *1908†1956
 Crotta- Storni Giuseppina *1888†1976
 Delmartini Laurina *1904†1975
 Delmartini Alberto *1899†1970
 Duchini Attilio *1898†1971
 Duchini Stefano *1884†1960
 Duchini- Cattaneo Carolina *1895†1978
 Duchini- Lucca Enrichetta *1885†1968
 Farinelli Rosina *1888†1964
 Gada Cesare Stefano *1890†1966
 Gada Giuseppina *1893†1973
 Gada Ernesto *1891†1935
 Galetti Fioravanti *1901†1967
 Ghisletta Emilio *1903†1961
 Giannoncelli Caterina *1885†1960
 Gianocca- Mossi Carolina *1876†1965
 Gianolini Pietro *1935†1966
 Gianolini Virginia *1903†1975
 Gianolini Giovanni *1895†1968
 Gianolini Giuseppina *1892†1973
 Grisetti Dolores *1925†1973
 Grisetti- Sarina Emilia *1882†1965
 Guercio Lucia *1916†1970
 Guidi- Duchini Maria *1878†1959

26

Bulla Ernesta *1897†1979
 Buloncelli Martina *1887†1969
 Caloiero- Lavorati Rosa *1901†1971
 Carrara Pietro *1939†1969
 Cassina Pierina *1897†1973
 Castelli Elisabetta *1900†1987
 Castelli Paolo *1895†1965
 Catenazzi Bruno Ambrogio *1909†1970
 Cattaneo- Crotta Elvira *1888†1969
 Cattori Paolo *1897†1967
 Cavagnera- Agostinetti Ilda *1898†1963
 Cavazzoni Prospero *1890†1967
 Cavazzoni- Ciccardini Elvezia *1893†1974
 Chicherio- Scalabrini Graziella *1888†1971
 Chiesi- Albergati Maria *1884†1969
 Codirolì Carolina-Lina *1899†1986
 Codirolì Ermanno *1897†1969
 Codirolì Dina *1893†1992
 Codirolì Paolo *1877†1959
 Codirolì- Sarina Erminia *1889†1976
 Corazza Osvaldo *1905†1987
 Corazza- Carloni Irma *1908†1967
 Corrent Antonio *1898†1963
 Corrent Marco *1965†1974

Hunziker Aldo Bernard *1946†1971
 Imperatori Felice *1894†1978
 Imperatori Samuele *1876†1966
 Imperatori Borella Maria Guglielmina
 detta Mina *1902†1964
 Imperatori- Melera Elisa *1887†1972
 Jauch Didio Orlando *1899†1969
 Jemmi Agostino *1880†1959
 Jemmi- Antognoli Giovanna *1885†1960
 Laffranchini Del Torchio Giuseppina *1891†1979
 Laffranchini Del Torchio Stefano *1884†1974
 Lazzari Arturo *1918†1968
 Lazzari- Masina Dolores *1899†1984
 Lazzari- Mozzini Carolina *1875†1960
 Lucchini Delfina *1891†1973
 Maddalon-De Rorre Giuseppina Oliva *1915†1967
 Margaritelli Bianca *1906†1997
 Margaritelli Dario *1906†1973
 Margaroli- Albergati Paolina *1890†1962
 Martinella Riziero *1898†1958
 Martinelli- Galletti Maria Giuseppina
 detta Pina *1898†1962
 Masdonati Giovanni *1907†1969
 Masdonati Angelo Silvio *1912†1986

Masdonati Felicità		*1879†1960	Rovaletti Ferraro Rosa		*1907†1961
Mazzini- Solari Filomena		*1879†1966	Sabbioni- Delgrande Ida		*1898†1965
Medaglia Gaetano		*1908†1972	Sarina Maria		*1898†1983
Melera Albino		*1901†1974	Sarina Rodolfo Costante		*1897†1969
Melera Lidio		*1897†1983	Sarti- Stroppini Maria		*1880†1959
Melera nata Melera-Moretini Maria		*1897†1969	Sartori Marianna		*1893†1966
Melera Simonelli Marta		*1876†1965	Sartori Plinio		*1883†1957
Melera Simonelli Stefano		*1870†1958	Sartori Augusto		*1880†1957
Melera Simonelli Marili		*1917†1965	Sartori- Buletti Olga		*1909†1967
Melera- Cresciani Angiolina		*1881†1966	Schaub Anna Teresa		*1889†1967
Melera- Ferraro Adelina		*1882†1976	Schmid- Steiner Elisabeth		*1878†1958
Melera- Taminelli Maria		*1898†1962	Serta Edoardo		*1896†1972
Mellacina Pietro		*1885†1963	Sibilia Angelo		*1903†1956
Molo Anselmo		*1901†1965	Sibilia Maria Margherita		*1904†1957
Moretti Mario Ercole		*1902†1971	Simone Martino Wilhelmine		*1933†1955
Moretti Emilio		*1894†1974	Solari Edoardo		*1890†1979
Moretti Danesi Anna		*1896†1969	Solari- Taskinen Maria		*1890†1962
Moretti- Musatti Armida		*1903†1969	Tadè Pietro		*1875†1958
Moro Giovanna		*1892†1977	Tadè Lorenzo qdm. Lorenzo		*1883†1963
Moro Iride Francesco		*1926†1969	Tadè- Jamusci Teresa		*1895†1963
Mossi Siro		*1924†1958	Taminelli Guido		*1911†1967
Mozzini Mario		*1957†1971	Taminelli Ugo		*1916†1960
Naeff Emilio		*1922†1958	Tatti Enrico		*1895†1962
Neri Giuseppe		*1871†1959	Tedeschi Rizio Cesare		*1895†1980
Neri- Castelli Maria		*1877†1940	Tedeschi- Camozzi Luigina		*1897†1971
Nespoli Carlo		*1892†1956	Tralamazza Maria		*1908†1972

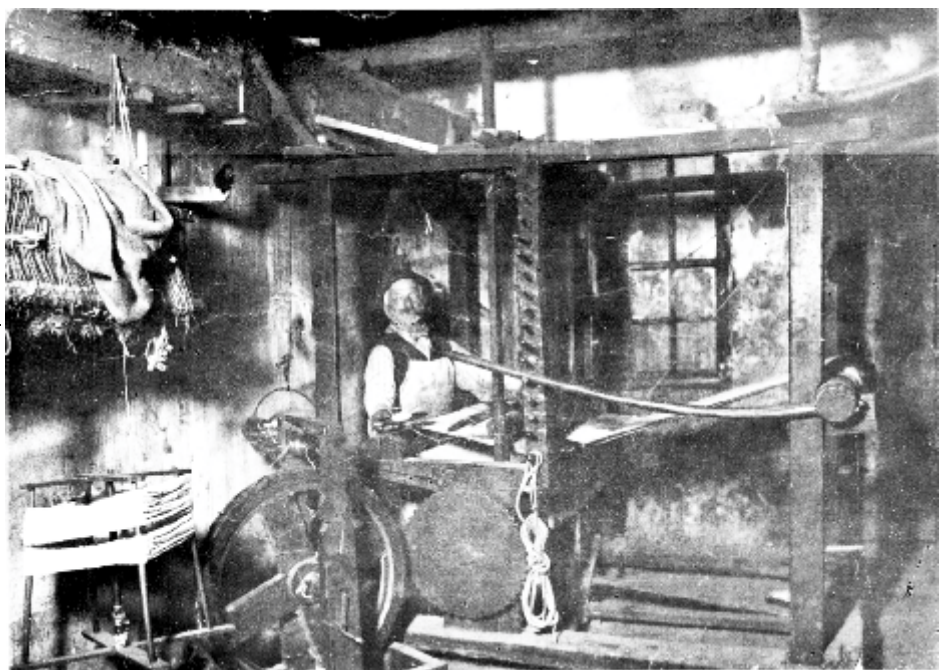
Nonella Attilio Giuseppe		*1902†1970	Ugolini- Pacciorini Laura		*1905†1969
Notari Augusto		*1885†1963	Walcher- Codiroli Laura		*1911†1967
Notari-Bianchi Ermina detta Ester		*1886†1977	Zanetti Angelo		*1870†1957
Papa Paolo		*1882†1958	Zanetti Lidia		*1904†1923
Papa- Guaralda Teresa		*1886†1977	Zanetti Ines		*1903†1992
Pedrazzoli Maria Louise		*1900†1968	Zanetti- Donati Giulietta		*1875†1934
Pedrazzoli Carlo		*1895†1968			
Pedrioli Dario Leandro		*1924†1965			
Pedrioli Leandro		*1894†1981			
Pedrioli Maria		*1905†1995			
Pini Lidio Romeo Silvio		*1896†1968			
Porlezza Marianna		*1880†1965			
Porlezza Francesco		*1882†1956			
Pozzi Rossi-Simonelli Isolina		*1901†1967			
Puttini Bernardo		*1881†1962			
Puttini- Ferretti Valeria		*1885†1968			
Regusci Carlo		*1899†1964			
Regusci- Lucchini Dina		*1900†1978			
Rossi Delfina		*1907†1990			
Rossi Elvira		*1907†1963			
Rossi- Buletti Alda		*1873†1959			
Rossini- Melera Isolina		*1882†1961			
Rota-Casari Claudia detta Elisabetta		*1883†1961			
Rovaletti Giuseppe		*1908†1974			



VECCHIO ALBUM GIUBIASCHESE



28



Scalabrini Pietro fu Giuseppe, soprannominato «Stupùn», intento a lavorare al suo telaio di tessitore

Dal "Popolo e Libertà di Martedì 13 settembre 1938 – Da Giubiasco, Note meste. «Nella veneranda età di circa 85 anni, colla benedizione del sacerdote spirava ieri mattina, quasi improvvisamente il nostro veterano Scalabrini Pietro fu Giuseppe. Formata la sua famiglia, aveva emigrato nell'America del Sud. Ritornato in Patria fu uno degli ultimi cultori dell'arte tessile lavorando al suo telaio, che fu richiesto per essere collocato in un museo, come antichità. Fu per diversi anni usciere del Comune. Con lui scompare una tipica figura di uomo dello stampo antico, fedele gragario del partito conservatore. Vivissime condoglianze al Figlio, alle tre figlie colle loro famiglie e ai parenti».



▲ Villa Mariotti al San Giobbe di Giubiasco, ripresa da sud nel 1935; presenta ancora sul tetto la svettante torretta demolita intorno agli anni '50.

29

▼ Le decorazioni interne della villa che, assieme ad un imponente e antico camino in marmo di Arzo, abbellivano signorilmente l'ottocentesco palazzo, purtroppo demolito nel febbraio del 2011.





Aurelio Buletti è nato a Giubiasco nel 1946. Vive a Lugano. È stato per molti anni docente di scuola media. Sono usciti, fra il 1973 e il 2010, alcuni libri di poesie, un libro di racconti e una plaquette di vignette. Nel marzo del 2015 ha pubblicato, nel libro *In ogni dove*, edito dalla chiara fonte, le traduzioni di circa cinquanta poesie del poeta svizzero francese Werner Renfer (1898-1936). Ha collaborato con Christoph Ferber nella traduzione delle poesie dello scrittore russo Fedor Tjutčev (1803-1873), uscite presso i Quaderni di Erba d'Arno nel dicembre 2015 con il titolo *Ultimo amore*. È del 2016 la pubblicazione più recente: *Regine*, edita da ADV. Suoi testi sono stati tradotti in tedesco, francese e altre lingue.

Ricordi

di Aurelio Buletti

Noi Buletti della famiglia di Elvezio e di Luisa eravamo cattolici. Il nostro medico però non era il cattolico dottor Silvio Guarneri, ma il dottor Renato Bobbià, che, secondo la nostra convinzione, era ateo. Fino a che abitammo in Viale Stazione, cioè fino alla primavera del 1953, questo medico era nostro vicino di casa, ma non penso fosse stato questo il motivo della sua scelta né so se ci fosse stato un motivo vero e proprio. A quel tempo era consuetudine che il medico venisse in casa a visitare chi era malato, anche per malattie non gravi: così, quando c'era bisogno, il dottor Bobbià arrivava con la sua piccola borsa degli strumenti, un'aria seria, gli occhi vivaci. Siccome oltre che ateo era anche liberale e noi oltre che cattolici eravamo anche conservatori, ogni tanto ci faceva qualche osservazione, qualche discorso persino, che non riuscivano a scalfire le nostre convinzioni ma potevano renderci un po' inquieti: io ero un bambino, ma aderivo al credo di famiglia e parteggiavo per la mia mamma che rispondeva alle affermazioni del nostro contraddittore. Non c'era però irritazione nei suoi confronti: quelle erano le idee del nostro medico e noi avevamo le nostre, a lui credo fossimo affezionati. Avevamo anche quasi una venerazione per sua moglie, la signora Irene, e per le due figlie, Milena e Ombretta, che consideravamo come delle principessine.

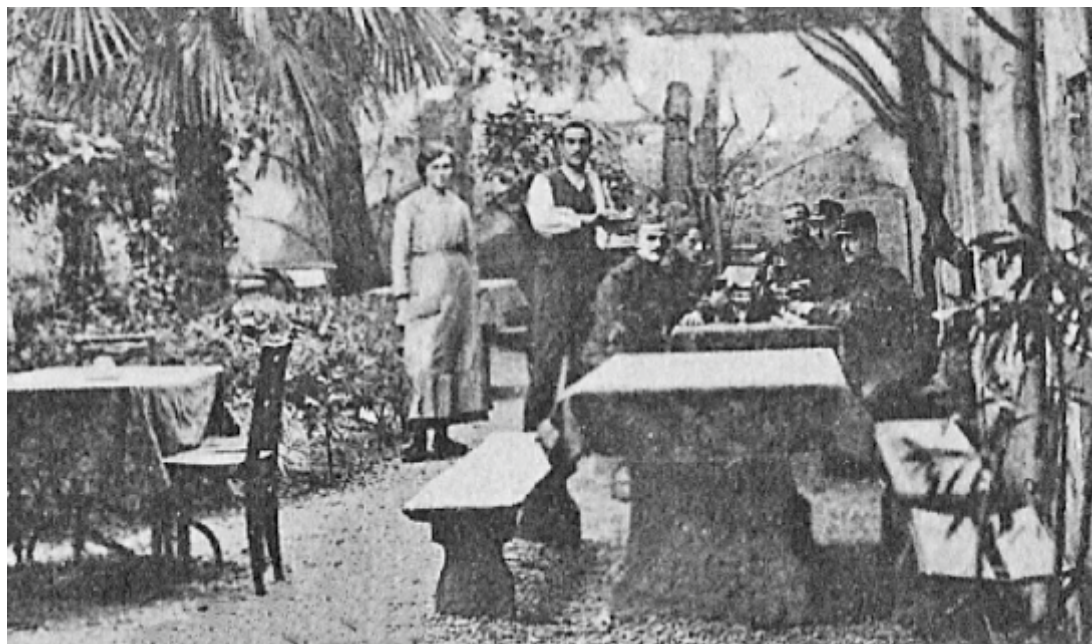
Un altro giubiaschese che ritenevamo fosse ateo era il mio caro maestro di seconda elementare, poi maestro di ginnastica dalla terza alla quinta, Augusto Sartori, che giocava come attaccante con grande onore nella squadra di calcio del Bellinzona: nel campionato svizzero di Serie A

del 1947-1948, vinto dall'ACB, era stato capocannoniere. La meta della gita scolastica di seconda sarebbe stata Cardada, sopra Locarno: era prevista anche una sosta alla Madonna del Sasso. Allora la mia mamma si chiedeva: «Come farà il tuo maestro a farsi il segno della croce quando entrerete nella chiesa?» Ipotizzava che non si sarebbe segnato, come ateo non era tenuto. Mi disse di stare attento e che al ritorno le avrei dovuto dire del suo comportamento. Alla Madonna del Sasso, non appena entrammo in chiesa, il maestro Sartori si segnò tranquillamente anche lui: quando lo spiegai, la mamma mi fece capire che quella era stata la soluzione migliore del problema. Augusto Sartori era considerato il più buono dei docenti delle Elementari di Giubiasco, il meno severo. Qualcuno arrivò a ipotizzare che gli avevano chiesto di fare il maestro di ginnastica perché era troppo buono e troppo poco severo, però questa supposizione era evidentemente in contrasto con la figura del docente di ginnastica di quei tempi, che si pensava fosse o addirittura dovesse essere piuttosto brusco o forse anche duro.

Noi pensavamo che dovesse essere ateo anche Manlio Sabatini, il capo dei comunisti, fabbro ferraio e proprietario coerente di un'automobile Skoda. Ateo e comunista era una condizione che ci faceva ben più impressione di quella di ateo e liberale, ma non so se ci turbasse – e, segretamente, ci affascinasse – di più di quella di massone e liberale. I liberali erano nettamente i più forti a Giubiasco e avevano nel Comune la maggioranza assoluta. Il loro leader era il sindaco, l'avvocato Libero Olgiati. Anzi sulla targa del suo studio in Piazza Grande stava scritto: Olgiati Avvocato Libero.



Sui conservatori vegliava Antonio Biaggini senior, ben sostenuto da uno dei figli, Antonio Biaggini junior. Anche il padre del senior si era chiamato Antonio, ma il figlio dello junior l'avevano battezzato con il nome di Angelo: sarebbe stato mio compagno di scuola della prima elementare alla terza ginnasio e mi avrebbe a lungo parlato della bellezza della città di Lugano, da dove veniva la sua mamma. I Biaggini erano proprietari del Ristorante del Moro, avviato dal



La bellissima corte interna del Ristorante del Moro, di Antonio Biaggini, in una fotografia di inizio Novecento



primo dei tre Antoni: perché gli avessero dato quel nome lo spiega molto chiaramente Gian Paolo Lavelli sul numero 6 dell'anno 2006 della rivista Terra ticinese, alla pagina 69. Antonio senior vegliava anche sul ristorante, con l'aiuto della moglie Maria, nata Gianolini, brava cuoca, e delle figlie. Erano anche commercianti di vini: di questa attività era responsabile Antonio junior. Mio padre comperava quasi sempre da loro il vino Chianti, mi pare Chianti Giannini. Lo comperava in fiaschi, uno alla volta, qualche volta più di uno se c'era un ribasso speciale. Al Moro prendevamo anche l'aceto, mio fratello Claudio dice che un aceto così buono non l'ha mai più trovato. E ci andavamo a bere la gazzosa e l'aranciata, che erano preparate e fornite dalla ditta giubiaschese Chiesi & Fasola, a vedere giocare a carte, a scopa e a tresette. Più tardi, quando sarei diventato un giovanotto, avrei giocato anch'io alcune partite di scopa al Moro. Una sera formai coppia con Nicola Mazzei, un uomo buono, nostro vicino di casa: ci battemmo contro una coppia formata dal padrone e da un suo compagno abituale. Perdemmo miseramente. Il giorno dopo Antonio Biaggini senior raccontò la nostra sconfitta a mio padre e gli disse che giocare contro di noi era come picchiare un morto, talmente eravamo deboli.

I conservatori erano la seconda forza del Comune e la terza erano i socialisti: di loro io non sapevo molto, sapevo che i Baranzini erano tutti socialisti e che un altro dei loro era Angioletto Rossi, a lungo municipale, uomo dai giudizi spiritosi, non poche volte taglienti. Era socialista anche il signor Riva, uno dei pensionati che mio padre prendeva in auto nei suoi giri in Ticino come rappresentante: credo anzi che il signor Riva sia stato il suo principale compagno di viaggio. E diventava suo aiutante quando c'erano da montare i soffiatori del fieno della ditta Lancker di Speicher (Appenzello Esterno) della quale Elvezio era rappresentante. Una volta a Mezzovico avevano visto su un muretto delle belle zucche e si erano ripromessi, ritenendole zucche abbandonate, di prenderne una al loro ritorno verso Giubiasco, ma quando ripassarono dal punto dove si sarebbero dovuti fermare, il padrone delle zucche le stava mettendo su un carretto per portarle via. Ciò pose fine per sempre alla loro non

ancora iniziata attività di ladruncoli. Sapevo anche che il grande capo dei socialisti ticinesi era Guglielmo Canevascini: mio padre quando lui e il signor Riva andavano nel Luganese faceva apposta a passare vicino alla casa di Canevascini e per far arrabbiare il suo compagno di viaggio gli diceva: «Guarda che villa si è fatta!»

C'era un socialista fra i nostri parenti, ma a Ravecchia: il mio prozio Mando Laffranchini, marito di Martina, una delle sorelle della mia nonna materna Esterina Rima. Anni dopo uno dei figli, Giulio, impiegato delle Poste, sarebbe diventato, per lo stesso partito di suo padre, consigliere comunale di Giubiasco.



A prendere una gazzosa o un'aranciata si poteva andare anche dalla Rosetta Lunini, che a quei tempi gestiva il San Giobbe: avrebbe poi tenuto aperta, per molti anni, l'Osteria degli Amici in Piazza e a lungo si sarebbe occupata, nel medesimo tempo, di un ritrovo ai Monti di Ravecchia. Credo che fu dalla Rosetta che scoprimmo il Fresco Soldati. C'era il Fresco dolce e il Fresco amaro e lo slogan di propaganda di questa bevanda era molto esplicito: dolce per lei, amaro per lui. Nella pratica erano però permessi scambi di genere. A Ravecchia il mio prozio Virgilio, cognato della mia nonna materna, sembrava molto interessato a questa bevanda e me ne chiedeva spesso notizia. L'aveva anche associata alla padrona del San Giobbe, aveva cominciato a chiamarla Rosetta al fresco. La prozia Clotilde, sua sorella, trovava ciò assai disdicevole. Al Tea-Room dei signori Selna si prendeva talvolta il gelato. Lo servivano in coppette di metallo accanto alle quali erano posati bicchieri di acqua di rubinetto: rimase irrisolta la questione se quell'acqua dovesse servire per essere bevuta e attenuare il gusto del dolce oppure per pulire i cucchiaini, specialmente quando si prendevano due palline di gusti diversi e si passava dall'uno all'altro. I signori Selna, Vincenzo e Marili nata Waldensbuhl, ci erano però cari specialmente per la pasticceria: mio padre comperava tutte le domeniche le paste, per le

feste più importanti si ordinava già nei giorni precedenti una torta, nei giorni feriali capitava non raramente che si passasse a prendere alcune paste secche oppure piccoli pani dolci come le veneziane e le navicelle. Le veneziane avevano il vantaggio di essere ricoperte di zucchero, ma anche le navicelle non erano male, le si poteva, volendo, tagliare per il lungo e imbottire di marmellata. Poteva anche capitare che mio padre passasse di sera, dopo cena, dai signori Selna a prendere una tavoletta di cioccolato che poi ci dividevamo fraternamente prima di andare a letto: però gli piaceva variare e la tavoletta di cioccolato – ne portava a casa una ogni giorno – poteva anche comprarla in un altro commercio, per esempio all'edicola di Teresa Schaub in Borghetto. Lui poi di quel cioccolato ne mangiava poco, al massimo due quadretti: gli piaceva di più fare l'acquisto e portarci il piccolo dono. Dei signori Selna qualche volta mio padre era anche il corriere di fiducia: avevano un altro negozio a Minusio o Muralto e se lui doveva andare da quelle parti per il suo lavoro di rappresentante – ma forse qualche volta ci andò apposta per i dolci – capitava che gli fosse affidato il trasporto di qualche panettone o di altri prodotti della pasticceria. Il rappresentante aveva iniziato a farlo quando aveva il negozio di ferramenta nella casa dove suo fratello Mario lavorava nella sua officina di fabbro – anche mio padre aveva imparato quel mestiere – e suo fratello Marco mandava avanti con impegno l'officina meccanica e la rappresentanza della Lambretta: i primi giri li aveva fatti in bicicletta, poi aveva comperato uno scooter MV Agusta e qualche tempo dopo, finalmente, la sua prima automobile, una Simca d'occasione di colore marroncino. Credo che già con quella prima automobile fosse stato utile ai signori Selna. Deve essere stato invece con una delle auto successive che aveva portato, per alcune volte, il signor Vincenzo a Mendrisio, da un macellaio che vendeva la carne di bue per il bollito.



Elvezio, mio padre, oltre che corriere di fiducia della Pasticceria Selna e autista di alcuni pensionati giubiaschesi, era chauffeur delle Suore Misericordine, quando queste si dovevano recare all'Ospedale

San Giovanni per vegliare, durante la notte, ammalati gravi. Non erano certo poche le sere in cui, dopo cena, avviava la sua auto, si fermava all'abitazione delle suore, prima all'Oratorio, poi nella casa dietro la parrocchiale dove credo si trovino ancora adesso, ne prendeva a bordo una o due e le portava al loro impegno notturno. Per una parte di questi viaggi riceveva un piccolo compenso, per altro, quando i familiari dell'ammalato non avevano probabilmente i mezzi nemmeno per ricompensare le buone vegliatrici. Alcune volte partecipavo anch'io al breve viaggio, qualche volta se ne approfittava per passare a dare un saluto alla nonna Esterina, alle zie e agli zii che abitavano, a Ravecchia, vicino all'ospedale. Le suore Misericordine a quel tempo erano sempre quattro e una di loro era la Madre Superiora. Erano molto operose: oltre a occuparsi di pazienti gravi, si prendevano cura anche di ammalati non in pericolo di vita, erano molto abili nel fare le iniezioni. In più lavoravano all'oratorio, sorvegliavano i ragazzi e le ragazze alla messa domenicale riservata specialmente a loro, dicevano buone parole a chi ne aveva bisogno e chissà di quante altre opere di carità, di speranza e di fede erano instancabile fonte. Un impegno per l'Oratorio consisteva nel preparare piccoli cartocci di caramelle che si potevano comperare sempre, ma specialmente erano in vendita la domenica pomeriggio, alla cassa, prima della proiezione del film e durante la pausa. Fra di esse, le più amate da me erano i sassolini di Monza – che però si indicavano in dialetto come *sassulin da Munza* – piccoli bonbon che assomigliavano davvero a minute pietre. Inoltre la Madre Superiora era insegnante di catechismo nelle prime classi delle elementari: in prima, seconda e terza fu mia maestra di religione cattolica Madre Zita Tresoldi, un peperino di donna che non si lasciava intimorire nemmeno da quelli più alti di lei. Madre Zita Tresoldi – devo ripeterne nome e cognome, è una combinazione di suoni che continua a rallegrarmi a più di sessant'anni di distanza – una domenica, alla messa dei ragazzi, mi salvò dallo svenimento: ci sorvegliava proprio nel banco dietro a quello dove mi ero messo io, mi voltai per dirle che non mi sentivo bene e lei, come un fulmine, mi fece scivolare dal collo della camicia nella schiena il mazzo delle sue chiavi, guarendomi dal mio malessere come per miracolo.

Un'altra suora misericordina che ricordo bene era la buonissima Suor Adelaide che passò a Giubiasco quasi tutta la sua vita pia e operosa: avevano una volta tentato di farle cambiare di sede, ma era riuscita a convincere la Casa Madre di Monza a lasciarla dove era. Quando da poco non abitavamo più in Viale Stazione, ma sotto la stazione, in una zona che allora chiamavamo le Gerrette, Suor Adelaide venne in casa nostra per alcune notti a occuparsi della nostra madre che non stava affatto bene. Altri nomi di Misericordine che ricordo: Giustina e Anita. E madre Valentina. Mio padre non aveva impegni di chauffeur il mattino: le suore, dopo la notte di veglia, tornavano alla loro casa a piedi.



Rosetta Lunini aveva due fratelli: uno lavorava all'Officina delle Ferrovie Federali Svizzere, l'altro, Giulio, era barbiere e aveva il suo salone in Piazza, nella casa dove c'era la cartoleria Giuliani. Lo teneva aperto con la moglie: se, dopo essere entrati, si andava subito verso destra c'erano le sedie riservate agli uomini dove lavorava Giulio, se, invece, si proseguiva dritti si arrivava a quelle riservate alle donne, dove lavoravano sua moglie e una collaboratrice. Ricordo bene questa parte perché per alcune volte, non so più per quale motivo e penso anche che non me lo avessero spiegato – può però anche darsi che io non avessi capito la spiegazione – dopo che Giulio Lunini mi aveva tagliato i capelli ero stato mandato dalle donne e sua moglie – o la collaboratrice – mi avevano messo sotto il casco, strumento che, almeno a quel tempo, era di solito utilizzato solo per le capigliature femminili. Non seppi se mi era riservato un privilegio oppure se mi era inflitta una mortificazione, ma probabilmente né l'una né l'altra di queste due possibilità era da prendere in considerazione e si trattava solo di uno scrupolo professionale del mio barbiere oppure di un suo desiderio di sperimentazione.

Affidai la cura della mia capigliatura anche ad altri barbieri giubiaschesi: qualche volta entrai nella bottega di Luigi Negrini, altre volte in quella di Guglielmo Versi, quando lavorava in Via Monte

Ceneri. In questa bottega era quasi sempre presente la moglie del barbiere: puliva il pavimento dai capelli tagliati, si impegnava in altri piccoli lavori, prendeva i soldi dei clienti, parlava di tanto in tanto al marito, che non sempre le dava ascolto. Quando ero un giovanotto, vicino ai venti anni, lavorai nel periodo natalizio come aiuto postino e fui affidato come assistente al postino Versi, nipote del barbiere: un mattino che eravamo in giro a consegnare pacchi, per un malinteso fra me e lui e per mia imprudenza e sbadataggine, chiusi il portellone del furgoncino postale sulla testa del mio superiore. Il danno non fu grave, ma il dolore nello sfortunato si fece sentire acuto. Sono ancora grato adesso al postino Versi che non si arrabbiò e addirittura scusò la mia stoltezza.

Per un periodo abbastanza lungo il mio barbiere fu Elvezio Mina, quando aveva la bottega nella sua casa in Via Berta: se ci andavo il sabato a metà mattina ero quasi sicuro che ci trovavo il signor Bomio che era stato il primo cliente del giorno e che si era fermato a parlare con il barbiere, restandogli vicino, in piedi, e non temendo di recargli disturbo mentre lavorava sugli altri clienti. Il signor Bomio era fatto così, per lui era molto importante spiegare bene le cose, nei dettagli, e in più ci teneva ad avere il parere di chi lo stava ad ascoltare. Non credo di essere mai stato dagli altri due barbieri, Anchise Lotti e Balilla Nardini, invece più tardi sarei entrato più volte nella bottega del signor Eliseo, del quale ricordo il piacere che provava nell'intrattenere i clienti con ampie spiegazioni, anche se una volta me ne diede una, che qui non posso riferire, che fu di una sinteticità strabiliante. Quando ero piccolo, restavo molto a lungo dalla mia nonna Esterina a Ravecchia, così potei sperimentare le capacità del barbiere Orlandi, che abitava con la sua famiglia in un appartamento nell'edificio delle scuole comunali del sobborgo bellinzonese.



Luigi Negrini era nato a Como. Gli sarebbe piaciuto diventare Padre Somasco, ma la sua famiglia non era benestante e si era trovato subito in una bottega di barbiere a scopare i capelli. Poi aveva



Luigi Negrini con la moglie
Giulia
(prima metà Anni Sessanta)

A sinistra Elvezio Buletti, a
destra Quirino Pedrazzini:
sono vicini ad un soffiatore
del fieno Lanker. (Fotografia
ripresa probabilmente nella
seconda metà degli Anni
Cinquanta).

*"...Non era stato solo Luigi
Riva ad aiutare mio padre a
montare i soffiatori Lanker,
ma anche il signor Quirino
Pedrazzini, uomo molto
abile..."*



imparato il mestiere, era emigrato a Bellinzona, aveva partecipato, pur non essendovi obbligato siccome risiedeva all'estero, alla prima guerra mondiale. Era sopravvissuto, tornato in Ticino, aveva ripreso il suo lavoro – Silvano Berta, che della gente vissuta nel Borgo e nei suoi dintorni sa mille cose, mi dice che era stato a un certo punto anche commerciante di vini nella capitale – aveva poi aperto bottega di barbiere a Giubiasco, ma non era mai riuscito a raggiungere una posizione economica solida. Quando diventai suo amico non lavorava più, viveva con la moglie, la signora Giulia, in un piccolo appartamento in una casa, mi pare, in Via San Jorio, o lì vicino. Era un uomo molto devoto e faceva parte della Confraternita di San Rocco, quella che aveva la mantellina marrone, mentre la più frequentata Confraternita del Santissimo Sacramento aveva la mantellina rossa. Per entrambe le società il Priore era nominato ogni anno: della Confraternita di San Rocco era spesso priore un uomo della famiglia Biaggini, ma un anno fu assegnata la carica al signor Negrini, che la tenne con dignità e addirittura volle far stampare un'immaginetta sacra di ricordo in occasione della festa del Santo, che era la più sentita a Giubiasco e che prevedeva una processione mattutina dalla parrocchiale alla piccola chiesa dei Motti la mattina del 16 agosto e una festa la domenica successiva.

A un certo punto della sua vita di anziano, Luigi Negrini si lasciò crescere i capelli, che aveva ancora folti, fino alle spalle. Tutti o quasi tutti ritenevamo che fosse una cosa sconveniente, prendemmo a nominarlo Stefano Francini perché pensavamo che assomigliasse al grande statista ticinese com'era ritratto nel quadro che era appeso in ogni aula scolastica. Qualcuno cominciò a dirgli che avrebbe fatto meglio a tenere i capelli più corti, ma lui non accettava la raccomandazione. A un certo punto Plinio Perli, che era da alcuni anni il sagrestano della chiesa parrocchiale, gli disse perentoriamente che se non avesse provveduto a darsi una capigliatura più consona alla sua età gli avrebbe tolto il saluto. Luigi Negrini ci teneva molto all'amicizia del Perli e ubbidì.

Andavo a trovarlo regolarmente, mi raccontava della sua vita, di quando era stato soldato in guerra, delle difficoltà, delle allegrie che non gli mancavano del tutto. Era lui che cucinava, la signora Giulia

aveva diversi problemi di salute: con grande meraviglia – e mi pare pure di ricordare che lui fosse molto divertito della mia sorpresa – un giorno vidi che aveva preparato un'insalata di arance. Non credevo fosse possibile fare a spicchi un'arancia e condirla con sale, olio e aceto. Anche mia madre, quando glielo raccontai, pur essendo molto più esperta di me di cose di cucina, rimase stupita. Luigi e Giulia Negrini passarono gli ultimi tempi della loro vita alla casa per anziani di Maggia. Li sistemarono insieme, nella stessa camera, ne furono molto contenti. Andai da loro un paio di volte. Lui cominciò a scrivermi lunghe lettere che facevo un po' fatica a leggere. Morirono lo stesso giorno, Luigi il mattino e Giulia la sera. Mi pare fosse il gennaio del 1967. O del 1968.



Forse mio padre fu per una volta il priore della Confraternita del Santissimo Sacramento. Sono invece certo che per alcuni anni ne fu il tesoriere: il titolo era solenne, ma occorre ricordare che quell'antica compagnia aveva anche un cassiere. Quale era dunque la mansione che toccava a mio padre? Unicamente quella di raccogliere la tassa annuale, *l'obbligo*, che ammontava a cinquanta centesimi per confratello o consorella. Mio padre ricevette l'ampio elenco degli iscritti e delle iscritte – potevano far parte della confraternita anche bambini e bambine – e si rese subito conto che il suo dovere non era molto glorioso, ma che, in cambio, era piuttosto impegnativo. Non so più se la facilitazione che era data dalla divisione degli iscritti per zona fosse già nell'elenco originale oppure se vi avesse provveduto mia madre. Fui cooptato come collaboratore del tesoriere e per fortuna avevo già la bicicletta, cioè ero già allievo almeno della seconda ginnasio, altrimenti sarebbe stata un'impresa ancora più faticosa. I confratelli e le consorelle che mi conoscevano mi accoglievano con gentilezza e pagavano il loro tributo senza fare storie: diligentemente annotavo il versamento ricevuto, ma non dovevo rilasciare una ricevuta. Qualcuno di quelli che non mi avevano mai visto si mostrò piuttosto titubante. Qualche pagamento era effettuato, lo capivo benissimo, a malincuore. C'era anche chi mi

chiedeva di ritornare un'altra volta perché voleva prima chiedere in famiglia a chi ne sapeva di più. Ebbi anche il sospetto che alcuni fossero ignari di appartenere alla società religiosa della quale io ero tesoriere facente funzione.

Ad andare in bicicletta mi aveva insegnato non prima dei dieci anni, il mio coetaneo e amico Marco Martignoni, figlio del maestro Ugo e della signora Agnese. I Martignoni, da quando avevamo cambiato abitazione, erano nostri vicini di casa. Marco mi mise a disposizione una delle bici della sua famiglia, un modello da donna che rendeva un po' più facile l'apprendimento. Ne ebbi una per me – mi ero fatto abbastanza abile da ottenere un modello da uomo – nell'estate del 1958. Era un'occasione: lo zio Marco, che, oltre a essere agente della Lambretta e a riparare le automobili, vendeva biciclette, sia nuove, sia già usate, aveva quella che andava bene per me. Era appartenuta a Silvano Cerri, che la usava ogni giorno per recarsi al lavoro dal Ponte Vecchio a Bellinzona, dove era apprezzato venditore nel grande negozio di ferramenta RESEBO. Silvano aveva avuto un incidente e aveva preferito comprare una bici nuova, quella incidentata era stata riparata e rimessa a nuovo da quell'abile meccanico che era mio zio e io ne ero diventato il nuovo e felice proprietario.

Verso Marco Martignoni ho altri debiti di riconoscenza: fu lui a farmi conoscere raccontandomi alcuni episodi delle vicende di Sandokan e compagni e prestandomi alcuni suoi libri, Emilio Salgari. Inoltre mi insegnò le regole del gioco degli scacchi. E, quando eravamo già verso la fine del ginnasio, mi rivelò l'esistenza di una bevanda che a Giubiasco era arrivata da poco ma che io non conoscevo ancora. L'aveva provata a Ginevra, quando era andato a trovare suo fratello e sua sorella che abitavano in quella grande città: si trattava della Schweppes. La assaggiai per la prima volta, in sua compagnia, a un tavolino esterno del tea-room dei signori Selna.



Non fui scolaro del maestro Martignoni, non lo furono nemmeno i miei fratelli e la mia sorella. Lo vedevo lavorare nel suo orto,

Marco Martignoni nel giardino di casa nostra. L'altra casa (quella che si vede in parte) è quella della famiglia Pedrazzini



Sotto: Gita dei chierichetti o parrocchiale. Qui a Arona. Anni 50.

Da sinistra: Silvano Cerri, Alberto Lotti, Arturino Codioli, Marco Jauch, Vittorino Gennari.

Accosciati: Walter Massarutto e Adriano Delzanno.



che era ben tenuto e produceva una quantità notevole di verdure di qualità. La prova maggiore dell'abilità dell'ortolano e della sua aiutante signora Agnese era la perfetta riuscita della loro coltivazione delle fragole, un frutto non certo facile da curare. Oltre a Augusto Sartori, in seconda, furono miei maestri alle scuole elementari Renzo Bullani, in prima e in terza, e Catullo Delorenzi in quarta e in quinta. Il maestro Delorenzi era nato a Miglielìa: non sono stati certo pochi, nella scuola ticinese, gli insegnanti originari di quel comune, diversi anche quelli con il suo stesso cognome. Era stato dapprima in Valle Morobbia, a Pianezzo, poi era passato a Giubiasco, dove, a un certo punto, sarebbe diventato docente di scuola maggiore. Non si accontentò di svolgere con diligenza il suo lavoro di insegnante, ma fu molto attivo anche in altri incarichi. Avviò la biblioteca comunale e a lungo ne fu responsabile: prima che fosse aperta, andai ad aiutarlo, con altri compagni, per alcune volte, dopo la scuola, a foderare i primi libri che erano stati acquistati. Fu presidente della squadra di calcio, l'Unione Sportiva Giubiasco, della Ginnastica Federale, della Civica Filarmonica e probabilmente prestò il suo tenace impegno ad altre società ancora. Era come se fosse naturalmente attivo, ma questo non sminuisce certo il valore di quello che è riuscito a dare agli altri. Molto anziano, quando era ospite della casa di riposo Paganini Rè, era stato redattore di una pubblicazione destinata agli altri ospiti e ai loro parenti e amici.

Al maestro Delorenzi devo parecchio e ai primi due posti di un elenco che potrebbe essere lungo stanno un insegnamento volontario e uno involontario. Il primo è il senso del valore dello stato laico del cui funzionamento ci dava spiegazioni adatte a noi, efficaci e convincenti. Una volta ci disse: «Il matrimonio più importante è quello civile che si celebra in municipio. In più chi è credente celebra il matrimonio anche in chiesa». Era un'affermazione, per me una gran novità, che mi era piaciuta, nella sua fermezza. La ripetei subito a casa, appena tornato. I miei genitori non furono affatto contenti, loro sostenevano il contrario, forse pensarono anche di andare a parlare con il maestro, ma non lo fecero. Per finire la stima che avevano di lui non diminuì. Più tardi Catullo Delorenzi sarebbe diventato, almeno per una volta, ma forse di più, un nuovo

compagno di viaggio di mio padre nei suoi giri di lavoro attraverso il cantone.

L'insegnamento involontario è questo: quando era nostro insegnante in quarta e in quinta non tralasciava di ricordarci, se non era contento del nostro lavoro, che, al tempo in cui era maestro a Pianezzo, allora sì che aveva allievi e allieve volenterosi e attenti. Qualche anno dopo, avrò avuto vent'anni, seguì la cerimonia di chiusura della sua classe di scuola maggiore – si trattava di quell'incontro fra l'emozionante e il festoso che chiamavamo impropriamente esame – e, una volta che fu terminata, andai a salutare il mio antico maestro. Mi disse: «Voi sì che eravate bravi ragazzi impegnati, con questi invece che fatica!». Penso a questo episodio ogni volta in cui sento qualcuno che parla della continua decadenza che percorrerebbe i tempi e porterebbe ogni presente a essere necessariamente peggiore di ogni passato.



Il primo giorno di scuola, lunedì primo settembre 1952, il maestro mi assegnò un compagno di banco. Non lo conoscevo, così come non conoscevo nessuno degli altri. Da bambino ero spesso a Ravecchia, dalla nonna e dalle zie e dagli zii, i miei amici abitavano lì. All'Asilo, a Giubiasco, ero andato per poche settimane, malvolentieri, poi mi ero ammalato di tosse canina, ero rimasto a casa a curarmi e non avevo più ripreso la frequenza. A mezzogiorno i miei genitori mi chiesero con chi ero di banco e io non seppi rispondere. Me lo chiesero probabilmente anche il pomeriggio, quando mi portarono dal signor Carpi perché mi facesse la fotografia – tenni il grembiule nero che mi aveva confezionato la zia Piera e portai con me la cartella – e di nuovo non ebbi una risposta da dare. Giorno dopo giorno me lo domandarono, ma io non osavo mai rivolgere la medesima domanda al mio compagno. Molto probabilmente rimasi in silenzio vicino a lui per almeno due o tre settimane. Finalmente il segreto mi fu svelato: era Bruno Maconi. Abitava con i suoi genitori e un fratello maggiore nell'appartamento situato nello stabile dell'Edilcentro, che si trovava vicino ai binari della ferrovia,

non molto distante dalla stazione. Suo padre Elia era custode e magazziniere della ditta ed era conosciuto anche come guaritore. A lui si rivolgevano molti che avevano problemi alla schiena o alle ossa. Li curava con le manipolazioni. Quando, poco prima di iniziare la seconda elementare, andammo ad abitare dall'altra parte dei binari, diventai amico di Bruno e andai spesso a casa sua. Credo che furono i Maconi a prestarmi, qualche tempo dopo, i Promessi sposi a fumetti, che mi piacquero molto. Non so più invece da dove arrivò in casa nostra un'edizione a fumetti della Fattoria degli animali di George Orwell che avrò guardato e letto almeno un centinaio di volte.

Già in prima ero diventato amico di Renato Pedrazzi. Abitava al Casone, in faccia al cinema Ideal, stavo talvolta da lui a chiacchierare. Durante le vacanze però la sua famiglia si trasferì a Locarno e non lo vidi mai più. In prima fui compagno di banco anche di Giacomino Pedroni e sicuramente erano con me in classe Angelo Biaggini, Alberto Bondolfi, Antonio Debastiani, forse Davide Bettosini. Un altro, di cui non so più né nome né cognome, era un bambino – ma chiamarlo bambino mi sembra strano perché ho in mente che fosse un ragazzone alto – che viveva con la sua famiglia di Heimatlos (in realtà erano cittadini svizzeri) in una delle roulotte che per diversi anni furono sistemate, sempre provvisoriamente, vicino al ponte sul fiume Morobbia, non distante dall'antico campo di calcio dell'U.S.Giubiasco. Faceva fatica a imparare a scrivere e a fare di conto, ma disegnava benissimo. Sorrideva spesso. Mi era molto simpatico e parlavo ogni tanto con lui, certe volte mia madre mi faceva portare una merenda anche per lui. A metà anno lasciò la nostra scuola, la sua famiglia si era trasferita in un altro cantone. Un altro ancora si chiamava Rossi, mi rincresce di non saperne più il nome. Suo padre era socio, in una ditta di trasporti di persone e di cose, del signor Donadini, che era l'autista dell'unico pullman giubiaschese. La moglie del signor Donadini aveva un negozio di alimentari in Piazza: quando abitavamo in Viale Stazione eravamo suoi clienti.



In seconda eravamo in una classe dove c'erano anche allievi di

terza e il più bravo di loro era Athos Cairoli. Un altro di una anno davanti a me era Giacomo Esposito. Era lui l'incaricato del controllo della pulizia delle mani all'entrata in aula il mattino del 20 novembre 1953, il giorno che seguiva quello molto movimentato in cui in casa nostra erano nati i due gemelli, Claudio e Stefano. Io avevo le unghie sporche, ma il controllore tenne conto della circostanza e mi passò come pulito: è una gentilezza che non dimentico. Un pomeriggio, non so più per quale infrazione, il maestro mi tenne, con alcuni altri, in castigo. Ero tristissimo e pure molto preoccupato per quello che mi avrebbero detto i miei genitori, così appena fui liberato mi misi a correre verso casa e, non appena arrivato, raccontai a mia madre quello che avevo combinato. La prese bene, non solo non mi rimproverò, ma mi consolò. Nelle settimane successive fui tenuto in castigo altre due o tre volte: alla terza, o alla quarta, mia madre mi disse che poteva anche bastare.

Nell'anno scolastico successivo, di terza eravamo solo sei, tutti gli altri erano di seconda, c'era fra loro anche mio fratello Paolo. Spero mi abbia perdonato quella volta che ero stato messo nel suo banco e non l'ho aiutato, per paura del maestro, mentre era in difficoltà nello scrivere i pensierini. Uno dei sei era Alberto Bondolfi. Gli avevano regalato un'enciclopedia per ragazzi e se la stava leggendo tutta. Una volta, non a scuola, ma all'Oratorio, mentre era in corso la tombola dell'Epifania, mi aveva spiegato il sistema feudale. Erano i promettenti inizi di quel brillante intellettuale che sarebbe poi diventato. Un altro era Felice Albertini, che sarebbe morto in ancora giovane età. A scuola era un ragazzo mite, ma dentro lui bruciava il fuoco della passione per la musica e in terza elementare suonava già come batterista in un complesso musicale che si esercitava in una casa del Piano, giù oltre il fiume Morobbia. Lo sentii suonare all'Oratorio, dove non erano rari gli spettacoli musicali e dove qualche volta arrivava anche, da Lugano, il maestro Mario Robbiani con alcuni componenti dell'Orchestra Radiosa.

Di quando ero in quarta o quinta, entrambe classi che comprendevano allievi dell'anno precedente, ricordo Ermes Barbi, appena arrivato dall'Italia, mi pare, o comunque da un altro comune: il maestro me lo assegnò come compagno di banco. E

Carlo Valsecchi che perse la mamma proprio mentre era con noi: venne suo padre a prenderlo a scuola un mattino in cui il maestro, che poi ci rimase malissimo, l'aveva rimproverato. Il maestro portò una parte della classe al funerale, a Lugano. Andammo a piedi dalla stazione al cimitero e, nel ritorno verso il treno che ci avrebbe riportati a casa, ci fu dato il permesso di entrare in un negozio di commestibili a acquistare qualcosa. Comperai un pacchetto di gaufrette.

Ricordo anche che in quinta la meta della passeggiata scolastica fu il praticello del Grütli. Il maestro Delorenzi, sostituendosi valorosamente alla maestra di canto Anna Reeringh, ci aveva insegnato in classe, con molte prove, *O spiaggetta tranquilla e romita*, il canto in onore della culla della patria, ma la nostra fiacca esecuzione sul campo lo deluse molto e persino lo rattristò.



C'erano dunque ragazzi e ragazze che erano arrivati dall'Italia, insieme con i loro operosi genitori, ma ce n'erano anche di famiglie che venivano dalla Svizzera tedesca. Alcuni di loro erano protestanti, come i nostri vicini di casa Schurch. Mi era stato insegnato che i protestanti non si confessano al loro pastore, che confidano direttamente a Dio i loro peccati, senza intermediari. La spiegazione era anche più precisa: si mettevano vicino a una parete e dicevano mentalmente al Signore le cose brutte che avevano combinato. Per questo li invidiavo. Io dovevo andare molto spesso a confessarmi e con i peccati da dire al prevosto o al vicario o, in certe occasioni solenni, al confessore straordinario avevo finito per ingarbugliarmi, così da procurarmi una certa sofferenza, sulla quale adesso sorrido, ma che non sono pronto a raccontare in maniera che anche chi legge la trovi buffa.

Non riesco per ora a ricordare ragazzi e ragazze che fossero arrivati a Giubiasco dalla Svizzera francese. Di quella parte della patria era originario Marcel Droz, il custode delle Scuole Maggiori e dello stabile delle esposizioni, lo Stallone, nel cui unico appartamento abitava insieme con la moglie, la signora Romilda. Una domenica

pomeriggio che anch'io ero al Ristorante del Moro, nella bellissima corte interna, Marcel e Romilda ordinarono una birra e un'aranciata. Una delle figlie del signor Biaggini – non so più se Maria o Fede o Rita o Agnese, Pace non credo perché abitava a Berna – portò le due bevande e appoggiò la birra vicino a Marcel e l'aranciata vicino a sua moglie. Avrebbe dovuto fare il contrario! Romilda era divertita per aver avuto un'altra volta la conferma che la birra era ritenuta da chi la serviva una bibita per gli uomini e l'aranciata una bibita per le donne.

Da molto più lontano era giunto il Polacco, del quale non seppi mai il nome: era uno dei profughi militari internati in Ticino negli anni 1942 e 1943, alla fine della guerra non era tornato in Polonia. Vendeva le uova. Noi Buletti spesso le comperavamo da lui, quando abitavamo in Viale Stazione. Le trasportava su un piccolo motofurgone; era sempre sorridente. Di un motofurgone si serviva anche il panettiere Faul dal quale cominciammo a comperare il pane quando ci trasferimmo nella casa sotto la stazione, senza abbandonare il precedente fornitore, il panettiere Camozzi, che aveva il laboratorio a Daro e si spostava con un'automobile, aiutato nella distribuzione dalla moglie o dalla figlia. Di questo fornitore mi piaceva moltissimo che abbastanza spesso aggiungeva alla pagnotta, se questa non raggiungeva il peso canonico del mezzo chilo, una riga di pane ticinese, che noi conoscevamo con il nome, appunto, di *pan da riga*. Così avevamo due fornitori di pane. Faul, che ogni sabato ci forniva una treccia molto buona, si faceva aiutare, quando non erano a scuola, dal figlio o dalla figlia. Li trasportava insieme con il pane. Sua moglie Lucia teneva aperto un negozio di commestibili non lontano dal cinema Ideal. In più, qualche volta, mio padre, quando il suo lavoro lo portava in Riviera, comprava a Prosito una pagnotta rotonda cotta in un forno a legna. Dalla mia nonna a Ravecchia invece mangiavo un altro pane che sta nelle mie memorie buone, quello che impastava e cuoceva suo cugino Mario Pacciorini e che era venduto nella bottega da sua sorella Adele.



C'era anche chi lasciava il nostro borgo per andare altrove, nella Svizzera Interna – *in dentro* – o anche più lontano. Chi, fra quelli che conoscevo, più si era allontanato quando io ero bambino, era don Fedele Pedrazzini, partito come missionario in Colombia quando frequentavo la prima elementare. Era un tempo in cui era difficile comunicare con chi stava via da casa, una forte nostalgia sembrava inevitabile. Ho in mente bene una volta in cui ero con mia madre nel negozio di ferramenta: mio padre aveva già iniziato il suo lavoro di rappresentante e doveva essere sostituito più spesso di prima, tanto che a un certo punto sarebbe stata assunta come venditrice la ragazza Lucina, che avrebbe poi sposato uno dei fabbri che lavoravano dallo zio Mario, quello, a noi molto simpatico, che chiamavamo con il nome del paese dove abitava, *il Gudo*, ma in dialetto, *al Giid*. Passò davanti al negozio la signora Bettina, la madre di don Fedele, ed entrò a dare a mia madre le ultime notizie sul figlio che le aveva appena scritto. Nel locale rimase un'aria di mestizia e di preoccupazione e di attesa che arrivassero nuove notizie, che fossero buone, e di desiderio che non tardasse troppo un congedo con ritorno a casa per un periodo di vacanza del giovane prete.

Prima che partisse per la Colombia, quando mancavano pochi giorni a che diventasse sacerdote, don Fedele fu uno dei tre viaggiatori che mio padre portò sulla Simca, acquistata non da molto, nel suo primo viaggio in Italia. Meta era la città di Como. Gli altri due viaggiatori: mia zia Piera e io. Avevo appena compiuto i sei anni, ero dalla nonna a Ravecchia, non mi avevano detto niente. A mezzogiorno la zia Mariangela torna dal lavoro per il pranzo e porta per me il *permessino* che mi autorizza a far parte della piccola compagnia che nel pomeriggio avrebbe raggiunto la città italiana più vicina. In dogana capitò un fatto interessante: don Fedele aveva comperato delle immaginette e le portava a stampare in una tipografia comasca, sarebbero state il ricordo della sua prima messa. Era seduto davanti, accanto al guidatore e teneva sulle ginocchia la scatola di cartone che le conteneva. Il finanziere italiano gli chiese: «Cosa c'è in quella scatola». Rispose: «Immagini». Il finanziere: «Scenda e mi segua in ufficio». Aveva capito che c'erano dadi Maggi. Giunti nella città, mio padre posteggiò l'auto vicino al Duomo.

Sapeva che il posteggiatore era uno che qualche anno prima aveva lavorato nel garage di suo fratello Marco. L'uomo arrivò ed estrasse il suo libretto delle ricevute, ma quando vide che l'automobilista era mio padre, lo rimise subito nella borsetta che aveva a tracolla e ci salutò con grande allegria. C'erano pronti per lui due pacchetti di sigarette. Non so più altro di quel pomeriggio, salvo che ci riavviammo verso Ponte Chiasso e la dogana passando non da Via Nino Bixio, ma da Via Borgo Vico per poi immetterci in via Bellinzona.

Quando cambiammo casa, trovammo i Pedrazzini come vicini: avevano lasciato la Sottocentrale delle ferrovie quando il signor Quirino, che ne era il responsabile, era andato in pensione. Dalla loro nuova casa partì un altro figlio, che andò a Zugo, dove diventò frate infermiere e prese il nome di Fra Serafino. Dopo qualche anno, la congregazione lo mandò a Roma a guidare i turisti nelle catacombe. Nei suoi giorni di congedo tornava dalla città eterna a Giubiasco a bordo di una Vespa.



Quirino Pedrazzini, uomo austero e rigoroso, era provetto in parecchi lavori, anche in attività che non richiedevano soltanto abilità manuali, ma avevano bisogno, per essere portata a termine in modo corretto, di un cervello sveglio e acuto. Per me il massimo splendore della sua bravura consisteva nella sua capacità di sviluppare e stampare le fotografie. Noi portavamo, non lo facevamo molto spesso, i nostri rullini di fotografie scattate dal signor Carpi: di tanto in tanto prendevamo in prestito la macchina a soffietto, che era custodita a Ravecchia, dalla nonna materna; poi in casa era arrivata una Kodak economica, che avevamo regalato al papà per il suo compleanno. Questo apparecchio dava la possibilità – per noi era qualcosa di stupefacente – di avere, quando c'era bisogno, la luce del flash, prodotta da una lampadina che doveva essere sostituita ogni volta. Che il nostro vicino fosse in grado di svolgere il medesimo lavoro del fotografo signor Carpi era degno di grande considerazione.

Malgrado le sue notevoli competenze, Quirino Pedrazzini, non

disdegnò di essere, più di una volta, l'aiutante di Elvezio Buletti nel montaggio dei soffiatori del fieno Lanker: mio padre poteva contare su di lui, non solo su Luigi Riva, per questo lavoro apparentemente elementare, ma in realtà non privo di difficoltà e persino di insidie. Mi capitò di accompagnare i due montatori e di assistere al loro lavoro insieme con il contadino e i suoi familiari; non so più se riuscissi a essere di qualche utilità o se fossi solo uno degli spettatori, comunque provavo anch'io una grande soddisfazione quando il primo fieno, gettato nell'apposita bocca della macchina, era spinto dalla carica data dal motore su per i tubi e giungeva fino al fienile, dove il contadino, manico della forca saldamente impugnato, era già pronto a sistemarlo in modo conveniente.

Il nostro abilissimo vicino di casa era anche apicoltore: le sue api passavano l'estate a Campo Vallemaggia e le altre stagioni a Giubiasco, vicino alla Morobbia, in un posto che stava poco più a est del ponte sul fiume di Via del Piano. Concorreva ad aumentare il prestigio di lavoratore tenace, oltre che abilissimo, del signor Quirino la circostanza che il trasporto delle arnie in partenza per la loro residenza estiva doveva essere avviato prestissimo il mattino, quando non c'era ancora la luce del giorno, mentre continuavamo a dormire beatamente. Compravamo il miele prodotto da quelle api itineranti, ma non pochi vasetti ci erano regalati. Con i nostri vicini c'era un'armoniosa collaborazione che comprendeva diverse cortesie reciproche, ma che aveva la sua manifestazione più chiara nello scambio di telefono e televisione. Per diversi anni i Pedrazzini vennero a telefonare da noi – capitava anche che qualcuno li cercasse e allora si andava di corsa a chiamarli – e noi Buletti, specialmente noi ragazzi, andammo da loro a guardare la televisione. È evidente che quanto a tempi dell'ospitalità eravamo noi a guadagnarci. Mio padre era restio a portare un apparecchio televisivo in casa. Ascoltavamo molto la radio. Una volta che non eravamo soddisfatti della qualità del suono, venne il signor Borri, che ci aveva venduto l'apparecchio, e collocò sul nostro balcone un'antenna, più piccola di quelle che si usavano per la ricezione televisiva, ma somigliante: volendo avremmo potuto per rapidi momenti illuderci di avere anche noi una televisione in casa.



Ogni giorno lavorativo dall'Italia arrivavano a Giubiasco non pochi operai e operaie, dipendenti della Linoleum, delle Ferriere Cattaneo, del Cappellificio, di industrie e artigianati più piccoli. Parecchi di loro viaggiavano con il treno, specialmente con *il Luino*, cioè con quello, ancora a vapore, che collegava la cittadina italiana sul Verbano a Bellinzona. Verso le cinque del pomeriggio risalivano sul treno che li avrebbe riportati alle loro case, oltre il confine di Dirinella, ma prima di raggiungere la stazione erano in diversi a passare di corsa nel vicino negozio dei signori Gambetta, che più tardi sarebbe diventato dei signori Monico, per comprare alcuni prodotti dal prezzo più conveniente rispetto a quello che dovevano pagare in Italia: fra essi c'erano lo zucchero, il caffè, le banane. A quell'ora era meglio non andare a fare provviste in quel negozio, si rischiava o di aspettare o di far innervosire quei compratori frettolosi per forza. Tuttavia se non si avevano problemi di tempo – un ragazzo delle elementari di solito a quel tempo non ne aveva – era bello tenersi da parte e assistere ai veloci acquisti. La signora Gambetta a quell'ora della sera incipiente doveva dare il suo meglio come venditrice e mi pare di ricordare che se la cavasse egregiamente. A scuola ci insegnavano a essere orgogliosi del nostro borgo industrioso, che venissero a lavorarci operai dall'Italia – e a fare acquisti nei nostri negozi – mi pareva un ulteriore motivo di fierezza.

Alcuni meccanici italiani lavorarono nel garage dello zio Marco. Il primo conosciuto da me però era ticinese, era il nostro cugino Peppino Mossi, l'unico proprietario che io ricordi di una Lambretta con la «carrozzeria scoperta»: gli altri possessori di quello scooter, del quale lo zio Marco era agente, venditore e riparatore, avevano modelli con la «carrozzeria chiusa», simile a quella della concorrente Vespa. Era cittadino italiano un meccanico che si chiamava Francesco, uno piuttosto nervoso e bravissimo nel suo lavoro. Un'estate, avrò avuto tredici o quattordici anni, lavorai qualche settimana nel garage come garzone ed ebbi con lui alcune discussioni. Una riguardò l'esistenza di Dio che per me, giovane

cattolico, doveva obbligatoriamente essere una certezza, mentre per il mio competitore era una falsità. Basava la sua convinzione su un argomento a proposito del quale io ero solo in grado di balbettare, quello della sofferenza e della morte per malattia dei bambini. Francesco però teneva viva in sé una vera devozione per l'incantevole bellezza delle donne, osservanza che io non potevo praticare perché troppo giovane e troppo poco sveglio. Una mattina, quando la graziosissima maestra Delfina tornava con i suoi allievi di prima verso le Elementari dalla palestra, che si trovava alle Scuole Maggiori, e stava passando vicino al garage, aveva smesso il suo lavoro e le aveva detto ad alta voce: «Maestra, non c'è un posto per me nella sua classe?».

Anche lo zio Mario ebbe almeno un dipendente che veniva dall'Italia. Abitava e viveva a Camorino, con sua moglie, la signora Maria, le tre figlie e i due figli, vicino al maglio, dove lavorava. Era il signor Bellicini, bresciano. Prima era stato nella Svizzera tedesca. Era simile al meccanico Francesco in almeno due elementi del suo essere: non bisognava fargli perdere la pazienza ed era maestro nel suo mestiere.

Continua sul prossimo Lunarietto



Subito a sinistra del cancello, sotto il balcone, l'ingresso del negozio di commestibili dei signori Donadini

Questa dodicesima pubblicazione, già in libreria, che il 77 enne Gian Paolo Lavelli ha chiamato *Aria da cà* (*Aria di casa*), fila nel libero gioco della fantasia. Raccoglie nelle sue 128 pagine, reminiscenze di un tempo che fu ed una cinquantina di poesie in dialetto di Giubiasco dei nostri giorni, con versione in lingua italiana a piè di pagina e disegni acquerellati dell'artista giubiaschese Ennio Tonio. Trova spazio, poi, la ricerca sul dialetto della Valle Morobbia con le sue cantilene danzanti, nella culla del vernacolo morobbiotto, con oltre 200 parole da non scordare e l'inventario dei lavatoi, fontane e abbeveratoi, demoliti e nuovi del borgo. Il tutto, raccolto nel libro, vuole essere un umile, rispettoso omaggio alla terra e alle persone che gli hanno voluto bene.

Il libro, stampato dalla Fontana Edizioni SA. di

Pregassona, è una pubblicazione da inserire in un mercato di nicchia, indicata agli amanti del dialetto.



Nelle poesie, Si parla di memorie in un cammino a volte immaginoso però su un terreno fin troppo reale andando a cercare i volti di un tempo e quelli di oggi.

Nella ricerca sul dialetto dell'alta Valle Morobbia, sono state scelte magiche parole danzanti nelle loro espressioni ballerine, che meritano di non essere dimenticate. Nell'inventario delle fontane, lavatoi ed abbeveratoi locali, sono state portate alla luce dei ricordi, una ventina di demolizioni di vecchi manufatti e non più in funzione e non oltre 25 opere artigianali, ancora esistenti, che fanno bella mostra sparse in tutto il territorio, in Collina e nel Piano. Sulla copertina del libro, è ritratta l'antica casa colonica nella frazione di Soresina a Rivera, dove è nato l'autore nel 1939. La presentazione ufficiale del libro è avvenuta giovedì 29 settembre, alle 14, alla Fondazione Vita Serena di Giubiasco in Viale 1814. *Aria da cà* è in vendita a Fr. 20.-. Il ricavato andrà in beneficenza.



il Lunarietto esce ogni anno, la settimana prima di Natale, e si può ritirare gratuitamente presso la Panetteria Marzorati, in via Borghetto 4, a Giubiasco.